

## **Intervista a Paolo Cammarosano**

a cura di Enrico Artifoni e Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## Intervista a Paolo Cammarosano\*

a cura di Enrico Artifoni e Paola Guglielmotti

*Pensavamo di organizzare così questa intervista: nella prima parte vorremmo mettere a fuoco la fase della formazione e degli esordi e poi le principali caratterizzazioni successive della tua attività, che vede molti fronti aperti insieme su una cronologia lunga; poi passeremmo a una seconda parte dedicata ad approcci tematici e di metodo; dedicheremmo la parte finale alla dimensione accademica, valutativa, editoriale, docente.*

1.1 *Perché sei diventato medievista? Cioè, c'è qualcosa prima degli studi universitari, qualcosa nelle scuole che hai fatto e nella cultura di famiglia che ti verrebbe di collegare alla tua vocazione di storico? Quanto è stato condizionante per le tue scelte il fatto di avere compiuto gli studi liceali a Siena, che forse è rimasta la tua città di elezione anche dopo tanti anni di vita a Trieste?*

La scelta di studiare il medioevo è stata molto casuale, la scelta di studiare storia no. Mio padre Michele, che era magistrato, aveva una grande passione per la storia (mia madre Maria Vittoria Ciambellini, insegnante, amava piuttosto la musica, la letteratura e la pittura). Ho fatto a Siena un buon liceo classico, il professore veramente bravissimo era quello di italiano, Giuseppe Bettali. Ho letto con molta cura i classici italiani, soprattutto dell'Ottocento. Ma l'esperienza davvero fondamentale degli anni di liceo, verso la fine (1960-1962), è stata la frequentazione con alcune persone di grande livello culturale e di grande simpatia. Due erano ancora, a quel tempo, studenti universitari: Luca Baranelli e Roberto Barzanti (Roberto fece anche nel mio liceo una

\* Paolo Cammarosano è nato a Forlì nel 1943 e ha compiuto gli studi scolastici a Padova, Napoli, Firenze e Siena; ha insegnato fino al 2014 nell'Università di Trieste. Le note dell'intervista sono dei curatori; i testi citati senza specificazione dell'autore sono di Paolo Cammarosano (la sua bibliografia aggiornata è reperibile in <<http://www.rmoa.unina.it>>). I curatori ringraziano l'intervistato per la disponibilità a rispondere alle domande interamente per iscritto e Marino Zabbia per il contributo all'elaborazione delle domande.

breve supplenza di italiano, con memorabili lezioni su Leopardi), con i quali organizzavamo un cineclub e ai quali (soprattutto a Luca) devo una buona cultura cinematografica. L'esperienza del cineclub sarebbe abbastanza divertente da narrare, ma esula dal quadro. Poi c'erano gli "anziani": l'indimenticato Alceste Angelini, grande grecista, Claudio Cesa, filosofo, e Giorgio Giorgetti, storico, che erano i conduttori di una specie di seminario: leggevamo e discutevamo i testi "scolastici" di Marx, *Lavoro salariato e capitale*, *La sacra famiglia* ecc. Uno di questi amici, Claudio Cesa, quando seppe che avevo vinto il concorso alla Scuola Normale, e poiché sapeva che ero ben deciso a studiare storia, mi sconsigliò argomenti più consueti e mi consigliò di studiare il medioevo che era meno percorso. Una scelta "a freddo", dunque, non avevo nessun "medievalismo". Del resto non l'ho mai avuto, il mio impegno è quello di un medievista, non di un medievalista. Il mio cuore batteva allora per la storia della Rivoluzione francese, dove in particolare mi aveva colpito la possibilità di studiare un grande evento quasi giorno per giorno e i dibattiti "attualizzanti": la polemica Soboul-Guérin, Robespierre come Stalin, e cose del genere.

*1.2 Poi, l'università, che vuole dire Pisa e la Scuola Normale Superiore, che hai frequentato tra il 1962 e il 1966 e dove sei stato perfezionando negli anni 1966-1968. Che cosa ci dici delle tue amicizie di quegli anni, tra storia e politica?*

Nel 1962 ho vinto il concorso alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Vi ho detto che avevo studiato bene i classici italiani, il tema scritto era su Foscolo, che allora conoscevo davvero bene: il fatto che fosse dato quel tema fu un'altra delle mie non poche fortune nella vita. L'orale fu spassoso, non era una vera interrogazione, non credo di avere fatto una grande figura ma erano tutti molto ben disposti verso di me, penso soprattutto Walter Binni. Comunque ebbi la sensazione, certo la prima e forse l'ultima volta nella vita, di avere vinto un "vero" concorso, con commissari che non sapevano niente di me e dove niente era stato preconstituito.

Della Scuola Normale avrei tante cose da dire, ma mi limiterò a dire che Normale e Università segnarono per me uno stacco radicale, tanto che non ho poi quasi più coltivato le amicizie pur forti del liceo e che il mio quadro di amicizie e di legami si è totalmente rinnovato, ed è rimasto un quadro fondamentale negli anni seguenti. Non posso ricordare tutti, farò soltanto il nome di Adriano Sofri e di sua moglie Alessandra Peretti, di Gianni Perona e di Ersilia Alessandrone che è stata poi sua moglie, di Mario Cogoy e naturalmente di Simonetta Ortaggi, che entrò alla Normale l'anno seguente al mio e con la quale nel 1965, come si dice nei romanzi dell'Ottocento, "imparammo a stimarci".

Fin dal mio primo anno di università l'impasto di amicizia, studio universitario e politica fu fortissimo. Non ho bisogno di ricordare cosa siano stati gli anni Sessanta, con la messa in discussione di tutti i punti di riferimento che già al liceo e già nella mia famiglia erano presenti: il Partito Comunista, la Russia, il conflitto russo-cinese, Cuba, la guerra d'Algeria, per non dire di

cose più vicine come i fatti di Piazza Statuto a Torino. Sarebbe lunga. Ma mi piace solo ricordare un episodio. Una volta dicevo a Simonetta e ad Adriano: «beati voi che studiate cose contemporanee, Gramsci e Bordiga, io sono con questo remoto medioevo», e Adriano mi disse: «Ma guarda che oggi Gramsci e Bordiga sono medioevo», e Simonetta accennando con la testa (la vedo ancora) disse: «Sì sì, sono proprio medioevo». Tanto per contestualizzare: era l'epoca quando i contadini del Brasile lottavano per il diritto a essere sepolti in una cassa e in uno spazio singolo e non in terra in una fossa comune.

Ho vissuto poi come tanti della mia generazione il conflitto esistenziale fra impegno di studio e impegno politico. Laureato nel 1966 e rimasto in Normale come perfezionando, vissi gli anni 1967 e 1968 in grande tensione. Da un lato studiavo molto, lungo le linee delle quali parlerò dopo, dall'altro partecipavo alle assemblee, alle manifestazioni, alle occupazioni. Nel 1967 ero nella Sapienza (la sede centrale dell'Università di Pisa) occupata dai rappresentanti di diverse università italiane, quando verso le cinque di mattina vennero i carabinieri a sgombrare e ci fotografarono tutti. Nelle tre o quattro notti dell'occupazione avevo partecipato alla stesura di un testo che fra i sessantottologi ha una certa notorietà, le *Tesi della Sapienza di Pisa*. Propugnavano alcune cose un po' assurde, come l'asilo obbligatorio, altre meno assurde come la "co-ricerca", cioè l'idea di un lavoro universitario fondato su una collaborazione continua e stretta fra tutte le sue componenti, studenti e professori. Semplifico assai, c'erano tante altre idee, ma sorvoliamo.

A seguito di questa occupazione ebbi la mia prima condanna penale, peraltro assai lieve. Devo dire che parlo con una qualche timidezza di queste cose, perché se penso alle esperienze della guerra e della ricostruzione in Germania evocate in una vostra intervista da Hagen Keller<sup>1</sup>, ma soprattutto se penso all'intervista in cui Karol Modzelewski<sup>2</sup> vi ha parlato della sua partecipazione alla contestazione polacca, delle persecuzioni che ha subito, dei suoi anni di prigionia, mi rendo conto di quanto le mie esperienze politiche siano state alla fine modestissime, all'interno di una vita tutta agiata, tranquilla, comoda, se vogliamo un po' grigia, tutta di studio e di insegnamento.

L'unica parentesi un po' più vivace e drammatica di quegli anni fu una manifestazione molto dura nel maggio del 1968. Per protesta contro l'arresto di due compagni si organizzò un corteo che si recò prima davanti alle carceri, poi percorse la città fino alla stazione e qui un gruppo folto di noi (il corteo si era un poco assottigliato strada facendo, ma eravamo comunque ancora parecchi) si mise sui binari. Dopo che per tutta la giornata gli agenti di polizia avevano tollerato ingiurie e lanci di uova, alla fine fu dato l'ordine di scioglimento e la carica. Quando con tutti i crismi (fascia tricolore, squilli di tromba) venne ordinata la carica, Simonetta mi volse gli occhi e disse: «Cosa

<sup>1</sup> *Intervista a Hagen Keller*, a cura di P. Guglielmotti, G. Isabella, T. Lazzari, G.M. Varanini, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008), pp. 639-678, < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >.

<sup>2</sup> *Intervista a Karol Modzelewski*, a cura di P. Guglielmotti, G.M. Varanini, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), 1, pp. 509-579, < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >.

facciamo?». Virilmente risposi: «Scappiamo a gambe levate». Così facemmo, ho risparmiato a me e Simonetta qualche notte di gattabuia (altro che gli anni di prigione di Modzelewski!). Non risparmierei ovviamente il processo. Interrogati sul nostro esserci seduti sui binari, seguimmo la tradizionale direttiva del Comintern: negare sempre, negare tutto. «Ma diciotto agenti di polizia vi hanno visti». «Si sono sbagliati». Affrontammo così serenamente la certezza di non essere creduti, però non cercammo testimoni che dichiarassero che in quel momento eravamo a casa loro, non volevamo coinvolgere nessuno (mi colpì l'entusiasmo con il quale il proletariato, segnatamente il proletariato ferroviario, pure ben inquadrato in partiti piuttosto ostili ai giovani extraparlamentari, si offriva a questi studenti per salvarli, forse è nel giusto il poeta francese quando dice che «dès qu'il s'agit de rosser les cognes, tout le monde se réconcilie»). I giudici furono clementi, derubricarono il reato di blocco ferroviario a interruzione di pubblico servizio, accettando alcune sentenze del supremo collegio secondo le quali per darsi blocco occorre piazzare sui binari tronchi d'albero e blocchi di cemento, mica un paio di bischerelli che si siedono per un poco, e avemmo una condannuccia con la condizionale, poi arrivò l'amnistia. Insieme a noi furono condannate, altrettanto lievemente, una trentina di persone, alcune di notevole levatura sociale, uno sarebbe poi stato addirittura, verso la fine degli anni Novanta, primo ministro della Repubblica Italiana. La cosa più pesante per me fu il dolore dei miei genitori, che da tempo paventavano il mio impegno politico. Avevo ben dirgli: ma voi avete affrontato i tedeschi, avete davvero rischiato la pelle (era vero, i miei erano comunisti quando nacqui, si sciopparono tutto il fronte fra il '43 e il '44 e aiutavano l'Italia migliore). Chiedo scusa di questa lunga divagazione, era solo per dire che le mie esperienze sono state niente in confronto a quelle di altri. Ma adesso seguo le vostre domande e devo tornare indietro negli anni pisani.

1.3 *Hai dichiarato quali tuoi primi maestri per la storia medievale Giovanni Miccoli, Ottorino Bertolini e Cinzio Violante (nominati, come hai scritto una volta, «in ordine di comparizione sullo schermo»<sup>3</sup>). Quali sono i debiti che senti di aver contratto verso ciascuno di loro? e quali rapporti personali hai maturato con questi studiosi?*

I maestri. Anzitutto Giovanni Miccoli. Nuova mia fortuna. Ero matricola e per lui era il primo anno di insegnamento in Normale. Mi suggerì come argomento per il "colloquio" (la specie di tesina che era nei primi tre anni l'impegno principale e il più sentito dei normalisti) la Pataria milanese. Mi indicò le fonti, mi indicò subito repertori e grandi collane, siccome allora non sapevo il tedesco passai ore a casa sua e lui mi traduceva il marxista Ernst

<sup>3</sup> *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009 (Studi, 03), p. 10 (e anche: «Con il passare del tempo ho sentito sempre di più il debito verso di loro, e quando oggi penso a loro li penso come persone più colte, più preparate, in definitiva più brave e tanto migliori di me»).

Werner. E poi era bravissimo nell'organizzazione dei seminari. Il metodo del seminario, con la lettura diretta delle fonti, le relazioni di ciascuno studente e le discussioni tra allievi e professori, l'ho imparato subito, e poi ho cercato di riproporlo quando ho insegnato all'università: e di proporlo subito, a tutti gli studenti, e già alle matricole, come avevo avuto la fortuna di sperimentare io; e ho voluto anche parlare subito agli studenti della *Patrologia latina*, del Potthast e compagnia. Questa è stata la principale eredità della Normale e dell'insegnamento di Miccoli e di altri, che però ho appena conosciuto perché era troppo tardi: Delio Cantimori (seguii due suoi seminari), Augusto Campana e Arnaldo Momigliano (loro due li ho appena visti, mi fecero comunque una grande impressione). Il punto è che tra la Normale e il mio successivo insegnamento all'università di Trieste c'era stato il Sessantotto, che per me, e non solo per me, segnò il rifiuto di una didattica di élite, di *college*, segnò l'esigenza di insegnare a tutti, insomma una tendenza "giacobina". Detesto chi usa questo termine in senso negativo, come detesto chi detesta il Sessantotto: che per me è stata solo una cosa buona. Ma torniamo ai maestri.

Ottorino Bertolini. Era una persona tanto gentile, nei miei confronti è stato sempre generoso, premuroso, incoraggiante, ma soprattutto mi piaceva perché, forse più di altri, ti dava la sensazione di conoscere le fonti come le sue tasche. Certo, un paio di anni di papa Zaccaria non suscitava il massimo dell'entusiasmo, la Pataria era più allegra, per non dire della evangelizzazione degli Angli (era il tema che scelsi di mia iniziativa per il "colloquio" del secondo anno). Però ho un gran bel ricordo di Bertolini. Lo sentivo talora accusare di "positivismo", ancora non avevo capito quanto è idiota l'accusa stereotipa di "positivismo".

Cinzio Violante. Gli devo moltissimo, anzitutto perché fu lui a indirizzarmi verso gli studi sulla signoria, sulle aristocrazie e i rapporti con le chiese, che sono stati la mia prima area importante di ricerca. I rapporti umani sono stati molto difficili, ma seguo l'ordine delle domande che mi ponete e ne parlo fra un momento.

#### 1.4 *Quale peso hanno avuto nella tua formazione i grandi appuntamenti convegnistici degli anni Sessanta e Settanta?*

Dei convegni degli anni Sessanta e Settanta non ricordo molto, fu molto bello quello sull'agricoltura, ma veramente non penso di avere ricavato più che tanto nell'immediato, ho un ricordo più vivo dei miei coetanei che erano lì, e per giunta conservo più memoria del nostro parlare di film (il *cult* era *I pugni in tasca*, me ne parlò a lungo con entusiasmo, tra una dissoluzione del manso e una rotazione triennale, tra uno sviluppo canonico e altro, Gabriella Severino). Poi, quando sono diventato grande, ho letto gli atti di alcuni di quei convegni e solo allora mi sono stati utili. Se però si parla degli anni Settanta allora devo fare una eccezione, ma il salto cronologico è forte, per il grande colloquio *Famille et parenté* di Parigi 1974, che per me fu importantissimo. Ma allora avevo già pubblicato il libro sui Berardenghi e il *reader* sulle campagne nell'età comunale, era normale che capissi di più nei convegni.

1.5 *Sei notoriamente uno studioso laico: come è avvenuto il confronto con Cinzio Violante, che invece aveva un forte ancoraggio cattolico?*

Il rapporto con Cinzio Violante è stato duro, lui conosceva le mie posizioni e io le sue, ma non siamo riusciti a trovare una armonia. Erano anni sbagliati per questo. Litigammo, e di brutto. Ma tanti anni dopo il riavvicinamento è stato largo, totale. Quando, nel 1999, morì prematuramente mia moglie Simonetta, Violante mi scrisse una lettera bellissima, la ricordava come una brava e simpatica studentessa nel suo corso sui canonici. Presentò a Castelfiorentino in modo davvero lusinghiero il mio libro su *Abbadia a Isola*. Le idee erano sempre quelle per ambedue, ma penso che la resistibile ascesa della destra in Italia abbia contribuito ad avvicinarci, entrambe le nostre culture erano comunque diverse dalla cultura che per un tempo andò al potere. E insomma di Violante voglio ricordare non solo, come a me sembra ovvio, come egli sia stato senza dubbio il maggiore storico italiano dell'economia del suo tempo, non solo le pagine memorabili che ha scritto su molti temi anche non economici (dal saggio sulla povertà nelle eresie medievali a quello sulla politica italiana di Enrico III, tutti e due bellissimi), ma anche l'affetto e la stima che mi dimostrò negli ultimi tempi, insomma solo le cose gentili e buone (un po' come Ingrid Bergman ricorda il papà in una memorabile scena di *Notorious*).

1.6 *Il tuo libro su Abbadia a Isola (pubblicato molto tardi, nel 1993) è in origine la tesi di laurea, mentre quello sui Berardenghi (1974)<sup>4</sup> è la tesi di perfezionamento alla Normale. Puoi raccontarci come nascono questi lavori, in cui si avverte sia l'orientamento di Violante, sia il colloquio con i medievalisti dell'Istituto storico germanico di Roma, che allora erano in gran parte allievi di Gerd Tellenbach<sup>5</sup>?*

Violante mi propose di studiare la signoria rurale (o fondiaria, o fondiario territoriale, o banale, o locale, o come fosse) nel territorio senese, allora vergine da questo punto di vista. Fu un avvio terribile. Leggevo il vecchio Caggese, il meno vecchio Sestan e non capivo come agguantare, nei loro scritti, il problema. Decisi di andare alle fonti. Feci lo spoglio dell'inventario del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena e mi parve che un nucleo interessante e compatto di pergamene riguardasse un monastero, San Salvatore dell'Isola, e la famiglia dei suoi fondatori. Avevo imparato da solo a leggere (sapete, a

<sup>4</sup> *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974 (Biblioteca degli «Studi medievali», 6), che riprende *La famiglia dei Berardenghi sino agli inizi del secolo XII*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 11 (1970), pp. 103-176 e *I Berardenghi nell'età comunale (inizi del secolo XII-metà del secolo XIII)*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 12 (1971), pp. 177-251; *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino 1993 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 12).

<sup>5</sup> Si veda anche *Intervista a Hagen Keller*, in particolare alle pp. 13-15.

quel tempo all'università la paleografia erano la capitale rustica, l'onciale e simili librerie, e così imparai da solo, certo cominciai con fatica perché i primi documenti dell'Isola erano del secolo X, quella orribile scrittura). Avevo anche imparato i criteri base dell'edizione delle fonti documentarie, non ricordo come, credo seguendo alcune tesi di laurea pisane fondate sull'edizione di pergamene e per le quali era stato preparato da Violante e da suoi allievi e colleghi un piccolo manuale sui criteri di edizione, e produssi una tesona in tre volumi dove pubblicai tutte le pergamene che interessavano l'Isola e la famiglia dei fondatori fino agli inizi del Duecento. Scrisse anche una breve introduzione storica. Avevo quasi terminato il lavoro quando l'allora direttrice della sala di lettura, la cara Sonia Fineschi Adorni, mi suggerì di scorrere il registro delle presenze in Archivio per vedere se, casomai, qualcuno stesse lavorando sullo stesso fondo. Appresi allora che tale Wilhelm Kurze (allievo di Tellenbach) aveva studiato le stesse fonti, lo stesso monastero, la stessa famiglia e (per dirla con Lupo Alberto, la dea della sfiga sembrava non aver trascurato nulla) aveva pressoché ultimato il suo lavoro. Mi misi in contatto con Wilhelm e ne nacque una bella amicizia. Lui pubblicò il suo saggio, i documenti in regesto e una piccola selezione di documenti *in extenso*, io mi laureai e misi la tesi in un cassetto. Quell'esperienza mi ha insegnato che non bisogna mai disperarsi se si scopre che un altro studia le nostre stesse fonti. Ogni studioso ha una sua individualità. L'ho poi sempre detto agli studenti e a tutti. Ovviamente nell'immediato (siamo al 1966) lasciai da parte l'Abbadia a Isola e cercai nuove fonti senesi. Mi scioppai il fondo dell'Opera Metropolitana (ho ancora tutte le trascrizioni, poi il fondo è stato impeccabilmente edito da Antonella Ghignoli) e vidi che si parlava di alcuni tizi che signoreggiavano nella Berardenga, ridente subregione a sud-est di Siena; vidi poi che il monastero della Berardenga (San Salvatore) aveva prodotto un cartulario di circa 600 documenti fino ai primi del Duecento e che tale cartulario era stato, sia pure un po' difettosamente, pubblicato. E che più? Quei 600 documenti erano il triplo di quelli dell'Abbadia a Isola, io ero diventato bravo nell'analisi dei testi dell'età romanica, dunque studiai il cartulario, organizzai una prima redazione come tesi di perfezionamento alla Normale, e infine pubblicai (prima a puntate negli «Studi medievali», poi nel 1974 in libro) la monografia sui Berardenghi. Nella stesura del libro, come del resto già nella tesi su Abbadia a Isola, confluivano sia l'impostazione di Violante, molto attenta alla dimensione territoriale e alla problematica della signoria, sia la *Personenforschung* di Gerd Tellenbach e del suo *Arbeitskreis*, che Violante ci aveva fatto conoscere a Pisa e con alcuni dei cui membri (soprattutto Hagen Keller) sono poi rimasto in buona amicizia. I seminari con Tellenbach e Violante erano belli, interessanti, l'atmosfera distesa e cordiale, non ho mai avvertito tensioni, rivalità di scuola e simili. Probabilmente deriva da allora la mia simpatia per l'ambiente accademico tedesco, la sua serietà, la sua estraneità allo spettacolo e al presappochismo. Parlo ovviamente dell'ambiente che ho conosciuto, su un piano generale e storiografico mi sento molto distante da alcune derive sociologizzanti, come da alcune impostazioni di Otto Brunner ed altre cose.



1.7 *Nella sua biografia intellettuale Georges Duby, facendo riferimento al suo primo libro, la monografia sul Mâconnais<sup>6</sup>, ricordava come, solo rileggendolo molti anni dopo, si accorse che da esso era scaturito «tout ce que j'ai produit par la suite»<sup>7</sup>. Con quale spirito rileggi ora i tuoi primi lavori, e intendiamo la prima monografia con cui sei stato conosciuto, cioè il libro sulla famiglia dei Berardenghi, attiva nel Senese tra il secolo XI e il XIII, ma anche la precedente ricerca su Abbadia a Isola?*

La ricerca su Abbadia a Isola e quella sui Berardenghi sono state per me importantissime come esercizio di metodo, e anche per alcuni risultati parziali di interpretazione storica. Ma nessuna delle due ha il valore innovativo e fondante che si deve riconoscere al *Mâconnais* di Duby. Peraltro, se mi riconosco in quei lavori senza pentimenti, non penso di avere sviluppato le ricerche seguenti sulla loro scia. Il metodo di fondo resta quello, prima le fonti e poi tutto il resto (in maniera forse eccessiva e che a volte mi è stata giustamente rimproverata), alcune idee mi sembrano tuttora valide, ma già negli anni in cui pubblicavo i *Berardenghi* ho lavorato su altri fronti e con ottiche diverse.

1.8 *Hai dedicato molto presto (1967 e 1971) due lunghe recensioni ai lavori di Bowsky: Medieval Citizenship: the Individual and the State in the Commune of Siena, 1287-1355, e soprattutto The Finance of the Commune of Siena, 1287-1355<sup>8</sup>, che riflettono un ovvio aggiornamento sugli studi senesi e che ti consentono di inaugurare un genere che ti sarà congeniale anche in seguito, cioè il lungo intervento critico. Vuole dire che già allora ti era chiara la rilevanza dei temi della cittadinanza e delle finanze comunali?*

La recensione al libro di Bowsky sulle finanze del Comune di Siena rappresenta uno dei primi e più importanti fra quei “nuovi fronti” cui ho appena accennato. Mi ha subito affascinato il tema della finanza e della fiscalità pubblica, come terreno di confluenza di pubblico e privato, come pietra di paragone dell'attitudine economica e sociale dei ceti dominanti, come luogo di incertezza dei contemporanei di fronte alle crisi e come banco di prova delle loro capacità di invenzione, che furono talora grandissime. Anche Violante si era occupato di finanze pubbliche, e bene, ma i nostri approcci sono stati differenti e sfasati nel tempo, e sul terreno della fiscalità e finanza pubblica devo considerarmi, sia detto senza falsa modestia, un autodidatta. Mi lessi dei manuali, lessi dei libri difficili ma profondi (ho per il libro di Bernardino Barbadoro sulla finanze fiorentine una ammirazione comparabile a quella per

<sup>6</sup> G. Duby, *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953.

<sup>7</sup> G. Duby, *L'histoire continue*, Paris 1991, p. 85.

<sup>8</sup> Recensione di William M. Bowsky, *Medieval Citizenship: the Individual and the State in the Commune of Siena, 1287-1355*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 4 (1967), pp. 632-638 e di William M. Bowsky, *The Finance of the Commune of Siena, 1287-1355*, in «Studi medievali», serie 3<sup>a</sup>, 12 (1971), pp. 301-322.

i *Pugni in tasca*) e riflettei molto, e continuo a riflettere, su questo ambito di storia economica. Questo per finanza e fiscalità. Il tema della cittadinanza allora (anni Settanta) mi sembrava meno interessante.

1.9 *Da quando data e come si sviluppò il tuo rapporto con Giovanni Tabacco – o con i suoi studi –, «che non fu tra i miei professori ma che anche considero un mio maestro»<sup>9</sup>?*

Non ricordo con esattezza quando ho incontrato per la prima volta Tabacco (credo in un convegno a Lucca) e con quali ritmi ha proceduto il nostro rapporto. Mi piacque in lui sempre la capacità di sintesi, e capivo bene quanta fatica gli costasse. Apprezzavo meno, ma questo fa parte del mio “difetto di storiografia” al quale ho accennato, quel suo grande impegno per capire cosa c’era stato nella testa degli autori, non necessariamente grandissimi, prima di fare un discorso condotto direttamente sulle fonti. Se avessi avuto più intimità, penso che gli avrei detto cose orribili del tipo: «Ma cosa ti importa di Ciccaglione?» o simili. Però ho ovviamente rispettato quella sua tendenza. Lo considero mio maestro anzitutto perché ha saputo fare luce, in maniera definitiva, su alcune questioni cruciali quali signoria e feudalesimo, e sul parallelismo tra svolgimento signorile nei territori e sviluppi comunali cittadini. Ho trovato a volte eccessiva la sua ricerca di una eleganza di scrittura, però ho sempre pensato che era una bella scrittura e che è giusto non scrivere come si mangia. Mi è piaciuta sempre tanto la sua nettezza di argomentazione e il suo rifiuto di soluzioni non chiare e volutamente compromissorie; una volta in un convegno si arrabiò, come sapete era una persona talora irascibile, e siccome qualcuno cercava di dare un colpo al cerchio e uno alla botte urlò: «No! La verità è UNA, non si può dire che va bene così ma anche così». In quel momento l’ho amato molto. Poi con me è stato sempre di una gentilezza unica, e aveva anche un atteggiamento come paterno (non paternalistico, certo) e talora protettivo. Andai a trovarlo a casa sua dopo essere stato sconfitto in un concorso per professore ordinario (era il 1980) e gli dissi che da mesi stavo leggendo romanzi dell’età classica, greci e latini; mi ascoltò, poi disse con molta discrezione e affettuosità: «Ma non abbandonare gli studi medievali»; pensava, credo, che la mia “deriva” classica fosse una reazione di rigetto per la sconfitta accademica, non era così ma capisco che lui potesse pensarlo, e certo lo confortai.

1.10 *Arsenio Frugoni ha preso parte alla commissione che ha deciso il tuo accesso alla Normale, ma in seguito al suo trasferimento a Roma non lo hai avuto quale docente. Puoi commentare cosa ha significato per te la lettura dei suoi studi?*

<sup>9</sup> *Studi di storia medievale*, p. 10.

Non ho mai avuto enorme interesse per i lavori di Frugoni. Trovo alcuni saggi molto belli (in particolare «*A pictura cepit*»), trovo discutibilissimo il libro su Arnaldo<sup>10</sup>, dove dietro l'apparente adeguamento stretto alle fonti c'è in realtà una tendenziosità di fondo. Ma ne ho parlato altrove, non ci torno qui<sup>11</sup>.

1.11 *Nei primi anni della tua attività scientifica non erano così frequenti i soggiorni di studio all'estero. Come valuti l'esperienza nel 1968-1969 presso il Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale di Poitiers? Da chi ti è stata suggerita? Ritieni di avere avuto anche dei maestri in Francia?*

Poitiers è stata casuale come altre cose. Nel 1968 ero senza prospettive di inserimento né in Normale né altrove. Feci domanda per una borsa del Governo francese e, si capisce, indicai Parigi come sede. Ma mi mandarono a Poitiers. Quei mesi presso il CÉSCM non furono felici, ma per motivi personali. Anzitutto ero lontano da Simonetta. Poi dovevo terminare la stesura della tesi di perfezionamento. Poi faceva freddo e il campus era a 7 km dalla città e dunque dalla sede del Centre. Poi ero reduce da una esperienza politico-universitaria piuttosto vivace e fui colpito da alcuni miei compagni del Centre che sembravano ignorare quanto succedeva anche nel loro paese (ma forse, ripensandoci, avevano solo paura) oppure dicevano che Mussolini era stato bravo finché non aveva fatto le leggi razziali. Legai molto con alcuni *latinos*, ma alla fine anche con due coetanee francesi, però era troppo tardi, come spiegherò subito. Fu troppo tardi anche su un altro versante. Capii che se volevo stare bene a Poitiers dovevo ripetere l'esperienza senese. Individuai così due signorie della zona, mi pare Bouresse e Mazérolles (ma non sono sicuro di ricordare bene i nomi e non misi giù nessun appunto, oppure li ho perduti), per le quali c'erano bei fondi nelle Archives Départementales. Ma fu allora che mi giunse la proposta, da Giovanni Miccoli, di concorrere per un posto di assistente a Trieste. Lasciai Poitiers alcuni mesi prima del tempo, tutti furono più che comprensivi e gentili. Primo fra tutti lo fu Edmond-René Labande, unico fra i professori dei quali ho un ricordo (ma uno era stato colpito da un infarto, un'altra non poteva muoversi da Parigi, insomma qui ebbi un po' di sfortuna). Labande era un uomo squisito, anche sua moglie era di grande gentilezza, li avrei rivisti molti anni dopo, quando ero "dall'altra parte della barricata" e fui invitato a tenere delle lezioni al Centre. Il seminario di Labande era interessante, di struttura molto diversa da quelli della Normale di Pisa, comunque fondato sulle fonti, con l'impegno degli studenti a trasferire in uno schedario tematico quanto trovavano sul tema del pellegrinaggio (era l'argomento sul quale studiava Labande, che avrebbe poi prodotto un librone su di esso). Questo sistema del *fichier* non era male. Ma quello che più mi piaceva era il lavoro, che si alternava a quello sul pellegrinaggio, di traduzione di Guibert de No-

<sup>10</sup> A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954 e Torino 1989.

<sup>11</sup> *Guida allo studio della storia medievale*, Roma-Bari 2004, p. 175.

gent. Fu la mia prima esperienza di traduzione dal latino medievale, fu bello. Devo dire infine che devo ai quattro mesi di Poitiers la mia buona conoscenza del francese, mentre la mancanza di soggiorni all'estero ha fatto sì che debba ancora regolare i conti con inglese e tedesco (li leggo fluentemente, certo, ma al cinema non capisco quasi niente e il mio livello di conversazione è abbastanza elementare anche se riesco a parlare di tutto in ambedue le lingue).

1.12 *Quindi nel 1969 sei diventato assistente di ruolo nell'Università di Trieste con Giovanni Miccoli, che poi aprì uno dei primi corsi di laurea in storia. Puoi raccontarci di questo trasferimento e di quello che ha implicato nell'immediato?*

Il trasferimento a Trieste comportò, si capisce, alcuni problemi. Ho impiegato diversi anni a capire Trieste e i Triestini. Però stetti subito bene. Anzitutto venne a Trieste anche Simonetta e riprendemmo quella vita insieme che si era interrotta con il mio soggiorno francese. Simonetta fu subito contenta della scuola, io dell'università. Partecipai ai seminari di Miccoli, una esperienza alla quale ero avvezzo e che mi piacque molto ritrovare, poi siccome gli studenti erano molti sdoppiammo i seminari e io cominciai a tenerne uno da solo (il primo fu sulle strutture familiari), con grande contentezza e partecipazione degli studenti. Ebbi da subito a Trieste delle classi bellissime. Nel 1976 la tragedia del terremoto diede una spinta emotiva alle ricerche di storia regionale, e così nacque un gruppo di studio sulle strutture agrarie e insediative del Friuli medievale. Di Trieste medievale mi sarei occupato un poco più tardi, ma anche qui misi in piedi un gruppo e, come sempre, cominciammo con una analisi delle fonti. Per il Friuli fu la scoperta dei *rotuli* dei grandi proprietari fondiari dei secoli XIV e XV, per Trieste producemmo una guida alle fonti che era contestualmente una analisi delle magistrature comunali che quelle fonti avevano prodotto. Ambedue i libri nati da questo lavoro collettivo restano, e sono un punto fermo nella storia locale di quest'area nord-orientale d'Italia così a lungo misconosciuta dalla medievistica italiana. Ma di questi libri posso rivendicare solo la direzione, il pilotaggio, anche se a quello sulle campagne friulane dovetti mettere mano io in maniera decisa nella fase di produzione finale, che fu tardiva, perché nel frattempo le persone avevano seguito strade diverse nella vita, io mi ero trovato fuori Trieste (seguendo i "comandi" scolastici di Simonetta trascorsi un anno a Torino e un anno e mezzo a Roma, continuavo a fare lezione a Trieste andando su e giù e per un anno presi un sabbatico) e dovetti con fatica stringere. I nomi di quanti lavorarono al libro e l'indicazione della parte di lavoro condotta da ciascuno (Isabella Braida, Donata Degrassi, Sergio Luciano, Sandi Deschmann, Michele Zacchigna, Rita Turissini, Patrizia Vuano, Laura Gioppo, Loredana Manzato, Paola Benes e Roberto Spazzali) si trovano comunque in apertura del libro, che uscì appena nel 1985<sup>12</sup>. Invece il libro triestino,

<sup>12</sup> *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi pro-*

che era stato pubblicato tre anni prima, reca puntualmente i nomi dei cinque autori: Delia Bloise, Giorgio Brischi, Annamaria Conti, Lucia Pillon, Michele Zacchigna<sup>13</sup>. Dietro ognuno di questi nomi c'è un volto per me bello e caro e un rapporto, come dice il poeta americano, dove «there is nothing but light». Nel frattempo, come è normale, crescevano nuovi allievi e si allargava il campo delle collaborazioni tra loro e me. Devo ricordare in particolare Marino Zabbia, con il quale studiavamo la storiografia medievale: insieme facemmo uno spoglio del *Repertorium*, il “nuovo Potthast”, e del “vecchio” Potthast, fotocopiavamo gli *item*, li incollavamo su cartoncini che mettevamo in scatole da scarpe (ancora non c'erano gli strumenti informatici adatti a lavori del genere) ed era alla fine uno strumento di lavoro prezioso, che è servito ad ambedue (più a Marino, che ha scritto cose importanti sulla narrazione storica del medioevo, io ne ho parlato spesso ma sempre in maniera funzionale ad altro o francamente marginale).

1.13 *Parallelamente alle prime esperienze di ricerca ti è stato affidato un volume della serie “Documenti della storia” dell'editore Loescher (1974). A noi pare che l'investimento di ricerche e letture che hai fatto per questa antologia di documenti tradotti e ampiamente commentati si sia riverberato sui tuoi successivi interventi in tema di fonti per la storia medievale. Vuoi raccontarci di questo libro – su cui ti sei molto impegnato anche con la ricerca di fonti allora poco esplorate – a partire da come è avvenuta la scelta di quel titolo e di quel tema cruciale, Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)<sup>14</sup>?*

Il libro sulle *Campagne nell'età comunale* invece non è un'opera collettiva, è tutto mio. La struttura era comandata dall'impostazione che avevano dato alla loro collana Massimo Salvadori e la Loescher, mi pare di ricordare che inizialmente mi fosse stato proposto un arco cronologico più vasto, forse tutto il medioevo, e che sia stato io a volere una più stretta determinazione cronologica, e non solo cronologica, stante l'implicazione del termine “età comunale”. Avete ragione, l'“investimento” che ho fatto per questo libro è stato per me fondamentale, e prezioso. Ci ho lavorato tanto, ho spazzolato tante fonti di tipo diverso, ho fatto una fatica boia a fare le traduzioni in italiano, ma alla fine è venuto fuori un libro nel quale mi riconosco molto, al quale voglio bene (credo che per ogni autore ci sia un libro al quale si vuole più bene e un altro al quale se ne vuole di meno). Alcuni anni fa l'editore mi disse che le

*prietari fondiari*, a cura di P. C., Udine 1985.

<sup>13</sup> D. Bloise, G. Brischi, A. Conti, L. Pillon, M. Zacchigna, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma 1982 (Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medievale e Moderna, n.s., 2); si devono a P. C. la *Presentazione* e la compilazione dell'*Indice dei nomi di persona*, rispettivamente pp. 5-7 e 75-83.

<sup>14</sup> *Le campagne nell'età comunale (metà secolo XI. metà secolo XIV)*, Torino 1974, 2<sup>a</sup> ed. 1976<sup>2</sup>, rist. 1988 (Documenti della storia, 7), anche in < [www.didattica.retimedievali.it](http://www.didattica.retimedievali.it) >.

copie restanti andavano al macero, ma che potevo comprarmele per poche lire al chilo (non al volume, al chilo). Naturalmente tale era l'affetto per il libro che me le comprai, nel tempo le ho distribuite a giovini dabbene.

1.14 *In molti tuoi lavori, e già nelle introduzioni alle diverse parti di questa antologia di fonti, si avvertono letture di Marx e di classici della storia economica, su cui torneremo. Ma intanto: queste letture sono avvenute tutte già nella tua fase formativa? Quanto ha pesato in questi orientamenti il colloquio con tua moglie, Simonetta Ortaggi, che ha centrato i suoi studi sulla storia dell'organizzazione del lavoro e sulla storia sociale italiana dell'Otto e del Novecento?*

Avevo letto alcuni scritti "minori" di Marx negli anni del liceo, come ho ricordato sopra, il primo libro del *Capitale* e qualche altra cosa li ho letti negli anni di università. Il colloquio con Simonetta è stato importante, lei ne ha sempre capito più di me, quando tardivamente ottenne un posto all'università tenne dei corsi sul *Capitale* che gli studenti di allora ricordano con grande ammirazione.

1.15 *Nella tua Guida allo studio della storia medievale (2004) il capitolo dedicato a "Storici al lavoro" prende in esame, per la dimensione culturale e religiosa, Pierre Courcelle, Bernhard Blumenkranz e Arsenio Frugoni; per la dimensione economico-sociale, Raymond De Roover, Bronislaw Geremek, Elio Conti<sup>15</sup>. Hai scelto, tra l'altro, di non collocare in questo elenco uno studioso per cui nutri grande ammirazione, come Marc Bloch<sup>16</sup>. Vuoi dirci come, e soprattutto quando, sei arrivato a individuare quella schiera, non tutta egualmente amata? Quali testi sono stati fondanti nella prima parte del tuo percorso di medievista e più in generale quali sono stati i testi per te veramente importanti?*

La *Guida* del 2004 non è uno dei libri ai quali sono più affezionato, per continuare a parlare nei termini di bieco sentimentalismo usati poco sopra. Scelsi alcuni di quegli autori per la grandissima considerazione che nutro verso di loro (Courcelle, Blumenkranz e Conti, in particolare), altri in funzione dei diversi temi storici su ciascuno dei quali volevo dare una indicazione storiografica importante, alcuni ancora perché interessanti come modalità di scrittura e metodo. Ma oltre agli autori che citate ho detto anche di Pirenne, di Bloch, anche di Duby. Nella mia fase formativa è stato molto importante Bloch, però soprattutto l'*Apologia della storia* e i *Re taumaturghi*. Ho trovato fin dall'inizio la *Società feudale* un testo molto difficile, in parte proprio per

<sup>15</sup> *Guida allo studio della storia medievale*, pp. 169 sgg. e 177 sgg.

<sup>16</sup> *Ambienti e popolazioni: problematica storica e insegnamento scolastico*, in «Quaderni storici», n.s., 25 (1990), 74, pp. 511-522.

la sua apparente limpidezza. Ciò non toglie che sia un testo bellissimo, che ho sempre riproposto fra i testi d'esame in maniera privilegiata, anche se sapevo che era un testo difficile. Lo stesso discorso, anche sul piano didattico, vale per la *Storia d'Europa* di Pirenne, che proponevo agli studenti come testo di storia generale anche per influenza della mia collega di allora, e indimenticata amica, Zelina Zafarana. Però se dovessi dire quali testi sono stati per me davvero importanti sarei in forte imbarazzo. Sono stati per me molto importanti, più che i "grandi" libri di carattere generale, alcuni libri di soggetto molto specifico: a parte il Barbadoro che ho già ricordato, ho imparato moltissimo dal libro di Plesner sull'emigrazione a Firenze dalle campagne, che considero un capolavoro assoluto, e moltissimo dal *Lazio* di Toubert, sul quale esprimerei lo stesso giudizio. Tutti i lavori medievistici di Gino Luzzatto mi sono sempre piaciuti, anche per la limpidezza del loro dettato. Devo poi molto a dei libri di ambito non medievale, primo fra tutti quello di Georges Lefebvre sui contadini del Nord durante la Rivoluzione francese (ne ho sempre consigliata la lettura a chi si occupa di signoria rurale), e devo molto a un libro che di storia medievale non è, e se vogliamo nemmeno di storia, ma che è tutto calato nella storia, la *Riforma monetaria* di Keynes (ne ho sempre consigliata la lettura a chi cerca un primo approccio all'economia politica).

1.16 *E per quanto riguarda invece gli studi di storia locale per l'ambito sia toscano sia friulano, vuoi dirci quali lavori ti paiono ancora dei punti di riferimento importanti? In sostanza una specie di tua "galleria degli antenati" di coloro che hanno studiato queste regioni?*

Se si parla di "antenati", sono parecchi. La storia non è come la fisica dove gli studi invecchiano presto, e alcuni studiosi di storia del primo Novecento o anche dell'Ottocento possono essere più importanti di alcuni funghi delle piogge recenti. Diciamo anzi che trovo spesso discutibile, in molte bibliografie e riferimenti bibliografici dei medievisti di oggi, la presenza preminente di studi recenti, indipendentemente dal loro valore relativo. Tanto premesso, proprio perché la "galleria degli antenati" sarebbe una ben lunga galleria, sarò drasticamente selettivo. Per la Toscana, duole dirlo, il Davidsohn resta un punto fondamentale e non solo per Firenze. Gioacchino Volpe scrisse alcuni saggi davvero belli, cioè che è bello rileggere, su Volterra e altre sedi. Trovo assai "datati" Salvemini e Ottokar, mi sembra che il loro interesse sia oggi davvero più "storiografico" che storico. Comunque non sono male. Per il Friuli e in genere per l'Italia nord-orientale il discorso è un po' diverso. Ci furono tra Otto e Novecento eruditi locali di livello altissimo (Kandler, Joppi e altri), che però non approdarono a opere di carattere generale o che comunque siano interessanti per altro che per la quantità dei dati offerti. Resta molto bello il geniale Cusin sul *Confine orientale d'Italia*, erano belli per il Friuli alcuni studi del Battistella. Non mi viene in mente altro come "galleria degli antenati", anche se certo ogni volta che mi occupo di Friuli rileggo alcune cose di Mor, che avrebbe potuto fare una sintesi ma non lo fece, e rileggo financo il Paschi-

ni. Però penso che le cose migliori per l'Italia nord-orientale siano opera non dei nonni ma dei nipotini.

1.17 *Qua e là espliciti i tuoi gusti in materia di letteratura, con un rimando a Proust, per esempio. Ci vuoi parlare di queste letture e se hanno inciso nel tuo fare storia?*

Proust è stato un autore molto amato, ho letto tutta la *Recherche*, ma l'ho dimenticata tutta. Ogni tanto mi riprometto di rileggerla, come mi riprometto di rileggere la buona letteratura che ho letto e ho dimenticato. Le citazioni sarebbero un po' ridicole nella loro ovvietà, comunque gli autori prediletti, che ho sentito più "miei", sono stati (li elenco non nell'ordine in cui li ho letti ma in un grossolano ordine cronologico) Choderlos de Laclos, Puškin, Stendhal, Flaubert, Cechov, Tolstoj, Stevenson, Conrad, Joyce, James, Mann, Kafka, Hemingway, Scott Fitzgerald, Orwell, Camus, Céline (sì, il detestato Céline, lo considero un grandissimo) e fra gli italiani Romano Bilenci e Carlo Emilio Gadda. Non è che di tutti questi scrittori mi piaccia tutto, alcuni dei loro conclamati capolavori non sono riuscito a leggerli per intero. Sicuro dimentico qualcuno, ma non penso che questa sequela sia interessante per nessuno. Sul mio fare storia poi è difficile dire come abbiano inciso. Non credo per molto, salvo qualche bella citazione, come quella della storia che è un incubo dal quale uno cerca di svegliarsi (cito pasticciando da Joyce), e qualche citazione magari istruttiva, come quella di Proust sul fatto che i paradossi sono sempre falsi paradossi e i "benché" sono dei "perché" misconosciuti. Qualcosa devo a Gadda, che ho anche molto amato: quando scrivendo mi capita di usare delle locuzioni un po' viete mi ricordo le sue ironie («le colline che, manco a farlo apposta, digradano dolcemente») e mi correggo. Però devo dire che alcuni di questi autori mi hanno fatto riflettere, non tanto sulla dimensione "storica", per così dire "documentaria", "fattuale" dei loro testi, che pure a volte è di enorme valore (penso in particolare a *Guerra e pace* o ai *Buddenbrook*), quanto sul rapporto fra storia personale e storia, e su quanto sia importante per uno studioso di storia avere visto trascorrere almeno un paio di generazioni per capire come evolvono le cose, le nuove invenzioni, il ritmo e le accelerazioni degli eventi, la loro imprevedibilità, i mutamenti dei rapporti tra le generazioni. Per questo penso da tempo che, mentre si può essere un bravissimo matematico o un bravissimo pianista anche da giovanissimi, è difficile essere un bravo storico se si è troppo giovani: non per le meningi, che magari da giovani funzionano meglio, ma perché solo a una certa età si raggiunge un certo senso dello spessore della storia, perché è la vita maestra della storia, non viceversa.

1.18 *I tuoi primi lavori "friulani" sono pubblicati nel 1980, e ne parleremo a suo tempo. Entro i primi anni Ottanta escono i risultati di lavori condotti sostanzialmente ancora su ambiti toscani. Ma a scorrere la tua bibliografia sembra di vedere molte e diverse cose simultaneamente in sviluppo: la strut-*



*tura delle famiglie nelle città dell'Italia comunale, senza limitarti all'ambito dell'aristocrazia<sup>17</sup>; un preciso approfondimento in direzione della storia economica (l'economia fiorentina al tempo di Boccaccio, la discussione su L'economia italiana nell'età dei comuni, originata dalla tua "antologia" del 1974<sup>18</sup>); una messa a fuoco del tema dell'incastellamento e dei centri castrali nella lunga durata<sup>19</sup>; la discussione su Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen<sup>20</sup>; la nobiltà, ovviamente già presente dai Berardenghi, ma forse con più precisa attenzione a forme e ambiti di esercizio dei poteri signorili sul territorio. Molta carne al fuoco: vuoi parlarci di questi anni così fondativi?*

Sì, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta ho lavorato su molti fronti, senza mai sentire una distanza tra di essi, anche perché erano tutti in continuità con le esperienze di studio precedenti. Non ho mai abbandonato un argomento o un settore studiati, sono tutti sempre cresciuti insieme e si sono affollati nel tempo. Due cose mi hanno aiutato: l'insegnamento in classi sempre belle e dunque lo stimolo e l'aiuto che veniva dagli allievi e, due, il fatto di essermi trasferito a Trieste, dunque il disancoraggio dall'ambito toscano (al quale comunque mi sono sempre dedicato, per quello spirito di continuità del quale dicevo) e l'apertura su un paesaggio di fonti e su un quadro storico-politico diverso da quello comunale cittadino dell'Italia centrale. I lavori che ricordate sono derivati quasi tutti da inviti e committenze. Quello sulle strutture familiari era la redazione dell'intervento al colloquio *Famille et parenté* del 1974. Fu una grande emozione per me essere invitato da Duby e Le Goff senza, credo, sollecitazione alcuna, ma solo, credo, perché avevano visto che mi occupavo di quelle cose. Avevo trentun'anni, non ero nessuno. Mi impegnai molto, e come per le *Campagne nell'età comunale* lo feci con molta

<sup>17</sup> *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 16 (1975), 1, pp. 417-435 (in versione leggermente più breve *Les structures familiales dans les villes de l'Italie communale (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*), in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*. Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974), Rome 1977 (Collection de l'École française de Rome, XXX), pp. 181-194; trad. it. *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 109-123), poi in *Studi di storia medievale*, pp. 189-206.

<sup>18</sup> *Il dominio della classe mercantile in Firenze nell'età di Giovanni Boccaccio*, in «Problemi», 45 (gennaio-aprile 1976), pp. 54-77; *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione": una discussione*, in «Società e storia», 5 (1979), pp. 495-520, poi in *Studi di storia medievale*, pp. 255-278.

<sup>19</sup> *I castelli medievali del territorio senese nel contesto sociale ed economico*, in *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Milano 1976, 2 voll., II, pp. 270-274; rist. in vol. unico 1984, pp. 266-270; in collaborazione con V. Passeri, *Repertorio*, *ibidem*, pp. 275-414, rist. 1985, pp. 271-423, con *Nota di aggiornamento* alle pp. 411-417 (voci storiche e relativa bibliografia di P. C., descrizioni dei reperti materiali e architettonici di V. P.); in volume autonomo: *Città borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984 (Amministrazione Provinciale di Siena, Assessorato Istruzione e Cultura, Quaderno 13).

<sup>20</sup> *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'Occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 22 (1981), pp. 837-870.

sistematicità, lessi tante fonti. Sono sempre stato un sistematico. Il vertice di sistematicità fu raggiunto in quello stesso tempo dal lavoro sui *Castelli del Senese*. La storia di quel lavoro sarebbe anche spassosa, ma lascio perdere, diciamo solo che la committenza del Monte dei Paschi di Siena avvenne in maniera molto casuale. Diciamo anche che mi tesi da solo la trappola proponendo una recensione completa, sulla base delle fonti scritte e edite, dei luoghi che variamente rientravano nella categoria “castelli”, mentre un architetto di Italia Nostra, il caro Vincenzo Passeri recentemente scomparso, spazzolava sul terreno le emergenze di tipo fortificato. Dovevamo compiere il lavoro in un anno. Pensavamo di avere a che fare con circa due-trecento *item*, invece alla fine erano circa settecento. Lavoravamo per telefono: Vincenzo mi segnalava una emergenza di fortificazione in un luogo della tavoletta IGM, io vedevo se le fonti scritte ne parlavano e spesso non trovavo nulla, talora io gli dicevo di un castello ampiamente documentato e lui trovava poco o nulla sul territorio. Mi resi conto allora della possibile, normale, divergenza fra i due dati, storico e archeologico. Comunque fu una grande fatica, avevamo un anno di tempo, per la prima volta in vita mia non feci vacanze, e fu anche frustrante dover collaborare solo per telefono, non ebbi mai tempo di andare con Vincenzo sul territorio, che lui conosceva con una precisione eccezionale. Alla fine fui contento, penso di aver prodotto una cosa utile. Accanto a questa impresa analitica lavorai su un piano di sintesi e di interpretazione storica, prima a proposito del “modo feudale di produzione”, dietro istanza di Mario Mirri e sulla scia delle celebrazioni per Giorgio Giorgetti, poi recensendo il colloquio *Structures féodales et féodalisme*, recensione che mi diede l'occasione per conoscere un po' a fondo la produzione francese di storia regionale, alla quale devo moltissimo e su alcuni prodotti della quale sono poi tornato e sto tornando per i miei studi e progetti di lavoro.

1.19 *Nelle indagini sull'Italia nordorientale, avviate con l'esperienza che ti veniva dalle ricerche di ambito toscano, si nota come tu abbia inteso partire da una prima delineazione dei grandi quadri insediativi e territoriali (1980)<sup>21</sup>. Presto hai cercato di dare a questo impianto un'ulteriore e più larga sistemazione (con la debita avvertenza che «è la struttura delle fonti che comanda l'intera ricostruzione»), come nella panoramica a più voci che hai organizzato sul Friuli medievale (1988)<sup>22</sup>, per poi giungere a tuoi specifici e differenziati affondi<sup>23</sup>. È stato questo il percorso? Come hai ricostruito la tua agenda, per quanto riguarda i tuoi studi innanzitutto, ma anche la didattica universitaria, l'assegnazione di tesi e l'organizzazione delle ricerche degli*

<sup>21</sup> *Strutture di insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, in «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», 1 (1980), 1, pp. 5-22; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 111-133.

<sup>22</sup> *Introduzione* a P. C., F. De Vitt, D. Degrassi, *Il medioevo*, a cura di P. C., Udine 1988 (Storia della società friulana, diretta da G. Miccoli), pp. 1-7, p. 6.

<sup>23</sup> Di cui è esemplificativo *Aquileia e Grado nell'alto medioevo*, in «Antichità Altoadriatiche», 36 (1990), pp. 129-155.

*allievi, oltretutto in un contesto accademico che lasciava aperti ampi spazi di iniziativa?*

Come vi ho detto prima, è stato molto importante per me cambiare residenza e cambiare il paesaggio storico e documentario rispetto a quello toscano sul quale mi ero formato. Ebbe anche importanza la conoscenza degli studi regionali francesi, che mi diede impulso a elaborare una storia anzitutto regionale e poi molto imperniata sulle strutture di insediamento. Mi aveva colpito il lavoro di André Déléage del 1941 sulla Borgogna, la sua tesi sulla distinzione di due grandi tipologie di strutture agrarie e insediative, quella dispersa e quella per villaggi, e mi colpì la struttura villaggio-maso del Friuli. Mi sembrò anche che gli studiosi locali non ne avessero parlato con l'attenzione dovuta, forse proprio perché non la collegavano a un quadro europeo. Ma nemmeno avevano prestato attenzione a realtà contigue, mentre la similitudine dei *rotuli* censuari friulani con gli "urbari" austriaci e sloveni avrebbe dovuto indurre a una visione più larga. Con questo sia detto anche che, soprattutto nel lavoro con gli studenti e nell'assegnazione delle tesi di laurea, prestai a lungo una particolare attenzione a questo tipo di fonti tardo-medievali, così ricche e interessanti anche nella loro evoluzione strutturale. Ancora in Friuli, mi sembrò che nell'insistenza sull'istituzione del Parlamento, sulla quale pure erano state scritte pagine fondanti e belle (da Leicht), fosse però sfuggito il carattere europeo e si fosse troppo insistito sulla "specialità" regionale. Così a partire dagli anni Ottanta ho cercato, da un lato, di dire del Friuli quello che era propriamente friulano, dall'altro di restituire la storia regionale a una dimensione propriamente europea. Quello che vale per insediamenti, strutture agrarie e paesaggio vale anche per l'inquadramento politico: il grande principato ecclesiastico aquileiese riconduce ad altre strutture principesche europee e ad altre forme di legame tra autorità ecclesiastiche e struttura politica. C'è un altro aspetto per il quale l'esperienza friulana, anzi meglio "aquileiese", fu per me importante, e fu il mio primo affondo nell'alto medioevo nei suoi aspetti religiosi ed ecclesiastici. Ci misi parecchio a capire lo scisma dei Tre Capitoli ma alla fine ci riuscii, e mi aperse panorami storici nuovi, mi fece capire quale era il rapporto tra la Chiesa romana e le altre Chiese, l'importanza dell'episcopato ed altre cose. Anche su questi temi diedi tesi e promossi lavori. Nel frattempo l'ambiente studentesco era cambiato, era sempre di eccellente livello ma sempre cangiante, come succede. Agli inizi degli anni Ottanta era giunto un piccolo gruppo (una paleografa, Nicoletta Giovè, e tre storici: Silvio Braini, Bruna Costanzi Cobau e Paola Saltini) con il quale conducemmo, divertendoci anche parecchio, una piccola ricerca su Pozzuolo del Friuli che fu per tutti noi molto istruttiva per la problematica del "metodo regressivo". Sul piano degli studi di ambito religioso-ecclesiastico-politico lavorava con me il bravissimo Giordano Brunettin, il quale fece una tesi sui documenti dello scisma tricapitolino e più tardi produsse il bel volume sul patriarca trecentesco Bertrando di Saint-Geniès. Ma il mio allievo più bravo, e comunque a me più caro, di quegli anni era Michele Zacchigna, che aveva

iniziato anche lui a studiare i *rotuli* ma poi si orientò molto decisamente sui registri notarili, a partire dai quali ha scritto cose mirabili. Era uno strepitoso lettore dei notarili, molto più bravo di me. Michele aveva una sua originalità, una grande indipendenza, nella scelta degli argomenti. Studiò il sistema di acque e di mulini a Udine e in Friuli, a me sfuggiva la pregnanza del tema ma come ho sempre fatto lo accettai, ho sempre accettato i temi che gli allievi mi proponevano, non ho mai dato direttive tutte e solo mie oppure puramente strumentali, del tipo «studi le pergamene dell'episcopato di Prosecco dal 1172 al 1174». In genere gli allievi mi hanno sempre fatto leggere i loro testi in corso d'opera, Michele mi portava tutto alla fine, quando non c'era nulla da modificare e nemmeno ritoccare. Forse avrò modo di tornare su di lui come su qualcuno degli altri allievi che ho nominato.

1.20 *Nel 1991 esce Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*<sup>24</sup>. *Ci ritorniamo fra poco, naturalmente, perché il libro ha aspetti che devono essere trattati a parte. Qui vorremmo solo notare che quel libro apre anche, in qualche modo, una stagione di grandi sintesi, a cui appartengono anche Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo (1998) e Storia dell'Italia medievale (2001)*<sup>25</sup>. *C'è evidentemente una committenza editoriale, ma sono lavori in cui ci si impegna solo con una certa convinzione. Perché li hai scritti? E hai in programma altri lavori di questo genere?*

Con *Italia medievale* è cominciato, o diciamo piuttosto che è proseguito in misura maggiore che nel passato, un periodo di lavori su committenza e di respiro generale. L'evoluzione è stata sempre simile. L'invito di un editore, una mia proposta, un contratto su certe basi, un mio cambiamento di rotta a mano a mano che il lavoro andava avanti, onde ritardi nella consegna, ram-pogne degli editori ma infine uno *happy end*, almeno per me. La storia di *Nobili e re* è simile, ne parliamo dopo. Dirò dopo anche dei libri di carattere "sintetico" che ho in mente per il futuro.

1.21 *Italia medievale è dichiaratamente una guida attraverso il paesaggio delle fonti scritte*<sup>26</sup>. *In seguito hai continuato a battere questa via, con lavori che si pongono esplicitamente come strumenti, avviamenti, vademecum, Baedeker: la Guida allo studio della storia medievale (2004), il Piccolo atlante di storia medievale (2007), la stessa ideazione della collana "Il medioevo nelle città italiane" (ne parliamo più avanti), Le scritture documentarie nel medioevo italiano. Una guida pratica all'edizione (2011)*<sup>27</sup>. *Sono strumenti ri-*

<sup>24</sup> *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, 2015<sup>16</sup>.

<sup>25</sup> *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998; *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, 2008.

<sup>26</sup> *Italia medievale*, p. 9.

<sup>27</sup> *Guida allo studio della storia medievale*; con F. Mezzone, *Piccolo atlante di storia medievale, 249-1492*, Trieste 2007 (Strumenti, 01); *Le scritture documentarie nel medioevo italiano*.

*volti anche a un pubblico non di medievisti professionali e fanno pensare a un'idea di servizio e di redistribuzione sociale dei saperi specialistici. Interpretiamo bene?*

Sì, ho sempre pensato di scrivere per un pubblico anche non specialista, anzi soprattutto non specialista, “per i giovinetti delle scuole e le persone colte”, si diceva un tempo. Dunque mi è sempre piaciuto fare lavori diciamo così “di servizio”, l'espressione è vostra ma mi ci riconosco. Ho anche cercato di produrre cose che mancavano, come il *Piccolo atlante* che ho elaborato con un altro carissimo allievo, Fabio Mezzone, ispirandomi all'adorato *Penguin Atlas of Medieval History* di McEvedy, e come *Italia medievale*, la cui storia è un po' diversa. Ne riparleremo. Non mi sono però mai preoccupato del tipo di pubblico cui mi rivolgevo, ho cercato di scrivere con chiarezza, senza tortuosità né ammiccamenti e senza condiscendenze verso un presunto “pubblico largo”. Cerco di scrivere in un buon italiano, di volta in volta mi chiedo se è il caso di spiegare qualcosa che non è detto che tutti sappiano, ad esempio il sistema delle nomine episcopali, o che magari non tutti hanno chiarissimo, ad esempio che Gesù Cristo era ebreo. Nello scrivere, soprattutto i lavori di sintesi, questo è ovvio, mi ha sempre aiutato l'esperienza dell'insegnamento, la necessità di essere sintetici e chiari e il dover scegliere di volta in volta cosa era più importante dire e cosa meno. Se qualche volta, soprattutto a lezione ma anche in qualche pagina scritta, ho usato delle espressioni scherzose o colloquiali («Carlo Magno e la sua jazz band», oppure «aveva il bel nome, tipicamente italico, di Unroch», oppure «erano quattro famiglie quattro» – questo è in una pagina scritta) è stato più per umanizzare, desacralizzare eccetera – cosa che ho ritenuto sempre molto importante, odio le solennizzazioni – che non per far divertire la platea.

*1.22 A rileggere le tue ricerche precedenti, in cui la considerazione delle fonti disponibili è da subito sempre molto ragionata e non semplicemente constatativa, mai limitata alla tradizionale “critica del documento”, Italia medievale ha avuto una lunga incubazione. Per non ritornare alle tesi di laurea e di perfezionamento, ricordiamo che nel 1981 in Problemi di convergenza interdisciplinare, hai parlato di strati della documentazione scritta, centri di produzione documentaria e canali di tradizione<sup>28</sup>. Ancora, avevi già dato una sistemazione alla questione dei libri iurium nell'Introduzione al “Caleffo Vecchio” del Comune di Siena (1988)<sup>29</sup>, cioè un tipo di fonte familia-*

*Una guida pratica all'edizione*, Trieste 2011 (Strumenti, 03).

<sup>28</sup> *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 11-25, poi in *Studi di storia medievale*, pp. 29-52, pp. 48 sgg.

<sup>29</sup> *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al “Caleffo Vecchio” del Comune di Siena*, Siena, 1988 (poi in *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, V, Siena 1991, pp. 5-81); *I “Libri iurium” e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia 1995 (Quattordicesimo Convegno di Studi, Pistoia, 14-17

*re soprattutto al medievista che studi l'Italia centro settentrionale: ma hai anche dovuto affrontare ex novo un contesto che ti era estraneo quando hai illustrato la stratificazione delle fonti dell'Italia meridionale. Insomma, ci vuoi dire quando e come c'è stato lo scatto da una concezione problematica di fonte al progetto di assumere le fonti come oggetto sistematico di un libro? Quanto ha inciso il fatto di esserti confrontato con ambiti regionali diversi, hai discusso la struttura del libro con colleghi, ecc.?*

La storia di *Italia medievale* è un po' complessa, ma non è impossibile riassumerla in breve. Avevo in mente una semplice guida allo studio della storia locale, molto didascalica, qualcosa sul tipo di alcuni testi inglesi dove ti dicono di stare attento a non prendere per tombe celtiche le ogive della guerra civile di Cromwell. Avevo però chiaro come per gli studiosi locali il grande problema era dato dalla mancata cognizione della struttura delle fonti scritte, l'idea che esse siano una specie di UPIM dove si allunga la mano e si trova quello che si vuole. Ebbi anche la sensazione che financo provetti medievisti, certo non tutti, non avessero chiarissima l'idea di quel potente filtro rappresentato fino al secolo XI dalle tradizioni ecclesiastiche e monastiche: idea che a me invece era apparsa in clamorosa evidenza dai *Berardenghi*. In più, avevo pubblicato nel 1983, su commissione di una banca, un piccolo libro su *Monteriggioni*<sup>30</sup> (quello che di torri si corona e che appare al guidatore che venga dal nord un poco prima di Siena). Avevo corredato il libro di un "Atlante per la storia locale", davvero molto didascalico, spiegavo tutto e anche qualcosa sulla struttura delle fonti. Dunque il libro che mi venne commissionato dalla Nuova Italia Scientifica (poi Carocci Editore) sarebbe stato una specie di *Monteriggioni* allargato all'Italia tutta. Una parola! Se l'egemonia ecclesiastica e monastica era tratto comune, invece una bella fetta d'Italia non era riconducibile al tipo di rapporto centro-periferia di quel castello toscano. Così mi allargai, ma soprattutto volli fare chiarezza a me stesso, mi resi conto a mano a mano che il lavoro procedeva delle differenze di struttura delle varie regioni d'Italia, di come l'impianto erudito, dal Settecento in poi e con il cruciale intervento selettivo dei *Monumenta*, avesse condizionato nel bene e nel male le edizioni di fonti, quali tipi di fonti fossero state emarginate da editori e studiosi. Solo qualcuna di queste cose mi era già abbastanza chiara quando cominciai a lavorare sul libro, moltissime le imparai scrivendolo, alla fine è stato un libro scritto per fare chiarezza a me stesso. Soprattutto, come dite, passai da una concezione delle fonti come strumentali al lavoro dello stori-

maggio 1993), pp. 309-325 (poi in *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998 [I Florilegi, 12], pp. 95-108; anche in < [www.didattica.retimedievali.it](http://www.didattica.retimedievali.it) >) e con *Prospettive di ricerca del Liber Censuum del Comune di Pistoia*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, Pistoia 1997 (Biblioteca storica pistoiese, 1), pp. 61-69.

<sup>30</sup> *Monteriggioni. Storia Architettura Paesaggio*, con introduzione di R. Barzanti e un saggio di G. Barsacchi, Milano 1983; riedito, con il titolo *Monteriggioni, la storia*, mutilo dell'Atlante per la storia locale e con una Postfazione, in *Monteriggioni. Un territorio e la sua banca*, Siena 1999.

co a una consapevolezza sempre più chiara dell'importanza della fonte in se stessa, e soprattutto della struttura complessiva delle fonti come di una parte importante della storia. Quanto alle vostre ultime domande: penso di avere già chiarito implicitamente quanto sia stata importante l'esperienza di fonti di ambiti regionali diversi da quello dell'Italia centrale e comunale; feci leggere il manoscritto a due medievalisti amici ma la cosa non mi servì. In seguito non ho mai dato in lettura i miei manoscritti, anche per non far perdere tempo alla gente. Devo ammettere di avere lavorato in una atmosfera di allievi sempre bellissima e stimolante ma di avere redatto i miei lavori in sostanziale solitudine. Non me ne vanto, quando leggo le sterminate serie di *acknowledgments* in apertura di tanti libri sento un po' di invidia. Nemmeno tanta però.

1.23 *Noi siamo tra coloro che pensano che, tra i tuoi libri, Italia medievale sia quello che ha più inciso nel lavoro di ricerca dei medievalisti. Genesi, selezione, distorsioni di prospettiva condizionate dalle fonti, per esempio, sono aspetti diventati sempre più familiari ai ricercatori. Che bilancio ti sembra di poter trarre a venticinque anni di distanza?*

Sono d'accordo con voi sul fatto che *Italia medievale* sia stato il mio lavoro più importante per gli altri. Del resto è ancora il mio *best-seller*, il mercato esiste. A venticinque anni di distanza il bilancio è per me positivo. Ho pensato spesso a una riedizione, sono stato anche sollecitato. Qualcuno mi ha suggerito di riprodurre il libro traducendo in italiano i testi latini, e ho detto no. Mi sono invece riproposto degli aggiornamenti bibliografici (tanti libri nuovi sono usciti su quegli argomenti, opere che indicavo come in corso sono state completate). Ma quello che mi ha trattenuto è il fatto che l'aggiornamento più importante dovrebbe contemplare l'immensa mutazione tecnologica, i *cd-rom* e soprattutto la rete, la quantità di opere adesso in rete; e sarebbe anche da dire quali problemi comporta la rete, come navigare, come valutare l'attendibilità di quelle migliaia di stringhe e di *item* che sciorinano i siti. Allora però sarebbe un altro libro, che non mi dispiacerebbe scrivere ma che al momento non ho in cantiere. Alla fine penso che *Italia medievale* vada bene così com'è, "datato", con una struttura di fondo che però mi sembra solida, perché ho fatto in seguito molte ricerche e letto tanti documenti ma non ho visto mai alterata la sostanza di quella sintesi. Da un po' di tempo, semmai, sto pensando all'opportunità di un intervento metodologico in senso correttivo. Mi spiego. Se il superamento del concetto "strumentale" delle fonti è, credo, oramai ampiamente acquisito, si nota talora una esagerazione in senso opposto: cioè un impegno forte sul tecnicismo delle scritture che tende a prevaricare sul fatto che, alla fine, le fonti sono comunque fonti e comunque servono alla ricostruzione storica. Può sembrare molto importante il fatto che un notaio usi certi segni di richiamo per indicare che l'atto è stato trascritto nel quaderno B12, ma alla fine non ci dispiacerebbe sapere il ruolo dei notai nella società di quel periodo, oppure se il notaio in questione prestava anche ad usura, se aveva moglie e figli, se è morto povero o ricco, e magari il contenuto di quell'atto.

1.24 *Parallelamente, parecchi tuoi lavori si caratterizzano per la messa a fuoco di temi e problemi molto puntuali e per te nuovi. Va bene, c'è una risposta a sollecitazioni e committenze, ma c'è indiscutibilmente anche un gusto a cimentarti con fonti e questioni nuove. Menzioniamo, tra i tanti esempi che possono essere fatti (anche della diversità delle sedi di pubblicazione), La disciplina della vita sessuale nel mondo carolingio e Il fondamento canonistico del decreto di condanna dell'investitura laica di Gregorio VII o i lavori più recenti, di cui sei stato anche promotore, sulla comunicazione epistolare<sup>31</sup>. In sostanza, come ti collochi tra i due poli estremi rappresentati dagli storici "onnivori" e da quelli "monotematici"?*

Non mi ritengo uno storico "onnivoro", diciamo solo che non ho allergie o tabù alimentari. "Monotematico" certo non sono, e su questo punto ho sempre esortato i miei allievi a non esserlo. Sono avverso alla specializzazione e alla tendenza alla specializzazione che oggi in molte parti d'Europa alligna. Comunque ognuno è ovviamente libero delle sue scelte, convinte od opportunistiche che siano. Io non mi sarei occupato per decenni dei Gartempensi, ma nemmeno di altre istituzioni religiose anche più importanti. Quello che mi è sempre piaciuto, ad esempio, nella mia allieva e adesso collaboratrice e grande amica Marialuisa Bottazzi, è stato da un lato la sua indipendenza e originalità nel lavoro (quando mi propose una tesi sull'epigrafia medievale le dissi come sempre ok, ma avevo qualche dubbio, poi il suo bellissimo e innovativo libro del 2012 mi ha persuaso del valore della sua scelta), dall'altro l'entusiasmo e la capacità di approfondimento in ogni nuova impresa che le venisse proposta e in qualunque ambito cronologico, fossero gli statuti cittadini tardomedievali, la sottomissione di Trieste al duca d'Austria, il monachesimo o altro. Penso che non si tratti di eclettismo, almeno non in senso negativo, come quando eclettismo significa parlare di tante cose ma di tutte superficialmente e non lasciandosi mai realmente interessare da un argomento. Trovo bello essere fedeli a una linea ma affrontare temi nuovi e diversi, imparare cose nuove e soprattutto, come sempre, leggere nuove fonti. Nel mio essere "onnivoro" hanno anche giocato due fattori. Da un lato, come voi ricordate, la committenza. Più ancora il seguire lavori proposti da laureandi su temi che non controllavo o anche non conoscevo per nulla, ma che comunque accettavo: quando mi si chiedevano tesi, cominciavo sempre col chiedere quale argomento avrebbe interessato il candidato. Tanti anni fa una mia allieva, Daniela Basso, mi propose un tema sull'alimentazione, e in particolare sul consumo di carne nel medioevo; le dissi: «Signorina, la seguo volentieri, però sappia

<sup>31</sup> *La disciplina della vita sessuale nel mondo carolingio*, in *Comportamenti e immaginario della sessualità nell'alto medioevo*. Spoleto, 31 marzo - 5 aprile 2005, Spoleto 2006 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 53), pp. 817-835 e *Il fondamento canonistico del decreto di condanna dell'investitura laica di Gregorio VII*, in *Chierici e laici, poteri politici e poteri religiosi nei secoli XI e XII. Un omaggio a Ovidio Capitani*. Convegno di studio, Trieste, 26-27 novembre 2012, a cura di M. Bottazzi, Trieste 2014, pp. 103-112.



che è un tema sul quale so poco e potrò seguirla non tanto bene». Aggiunsi anche, un poco scortese: «Perché, sa, a me di cosa mangiavano nel medioevo non me ne è mai importato nulla». Sono passati parecchi anni. Adesso ritengo invece molto importante il tema dell'alimentazione, in sé e per le tante cose che passano attraverso di esso: produzione, commercio, differenze di classe, mentalità. Ma quello che conta è che Daniela volle comunque fare quella tesi, io le trovai anche dei libri e tutto andò bene. Alcuni anni dopo una nuova allieva, Miriam Davide, che si interessava di storia economica e di storia locale e alla quale avevo proposto una tesi sui rapporti di credito in Friuli (poi ne nacque un articolo per gli «Studi medievali»), scelse come tema della tesi di dottorato un'analisi comparativa dell'attività economica delle donne nelle comunità ebraiche e nel mondo cristiano nel Veneto e in tutta l'area nord-orientale d'Italia. Fu per me l'occasione di conoscere qualcosa delle comunità ebraiche, forse altrimenti non ne avrei saputo mai molto; fu anche l'occasione per condurre insieme a Miriam molte ricerche negli archivi di Treviso e di Padova, così si arricchì la mia frequentazione dei registri notarili (anche di altre fonti, ma soprattutto di quelli). Un rapporto particolarmente intenso e dialettico fu quello con Massimo Sbarbaro. Cominciò con la sua tesi sui registri di delibere consiliari (tornerò dopo sul libro che ne nacque). Poi ci appassionammo insieme alle questioni della moneta e dei prezzi, io avevo elaborato una teoria ardita in base alla quale l'andamento del cambio tra moneta aurea e denari correnti rappresentava l'andamento generale dei prezzi; Massimo mi seguì lungo questa pista, e siccome è un bravo matematico e un bravissimo informatico elaborò alcune migliaia di dati, condusse per conto suo alcune ricerche e insomma diede fondamento empirico a quella che era solo una teoria e produsse anche studi originali e molto innovativi (dimostrò il carattere politico e non economico della coniazione fiorentina dell'oro, scrisse un libro sulle imposte indirette a Gemona del Friuli dove mostrò come l'andamento di tali "dazi" fosse prezioso per conoscere l'andamento dei consumi). Su moneta e prezzi dovevamo scrivere un libro insieme, poi per campare la vita lui dovette scegliere altre strade e così mi toccherà parlare da solo di quel problema nel libro su "Economia politica classica e storia economica medievale" che vorrei sfornare entro il 2018.

Il tema epistolare mi ha molto interessato almeno dalla fine degli anni Novanta, poi è stato gratificante scoprire che c'era una confluenza da tante parti d'Europa; come mi ha molto interessato il tema, che è un po' legato al tema epistolare, della diplomazia e delle ambascerie medievali (ho avuto un'allieva, Giulia Turrina, che aveva fatto una tesi molto bella su questo argomento, con un confronto tra due ambascerie, una italiana una francese, del primo Quattrocento).

Il lavoro sulla condanna dell'investitura laica ha una bella origine. Passeggiavo nella pineta di Barcola e mi telefonò al cellulare Ovidio Capitani. Si preoccupava di farmi avere non ricordo quale posto in quale Accademia, io gli dissi più o meno così: «Caro, ti ringrazio, ma sai che non mi interessano le medagliette. Dimmi piuttosto: secondo te il decreto di Gregorio VII sull'inve-

stitura laica ha davvero un fondamento canonistico oppure, come penso io, il papa si è inventato la cosa di sana pianta, come altre panzane nelle quali era maestro?». Lui calorosamente mi rispose: «Ma certo! Hai ragione (non si riferiva alle altre panzane, penso), quelli erano del tutto autoreferenziali». Può darsi che non abbia detto proprio così, certo l'aggettivo era quello, comunque ebbi un momento di grande felicità e quando il CERM (di cui parleremo in conclusione dell'intervista) organizzò il convegno in suo onore volli riprendere il tema, anche se in alcuni punti, segnatamente sulla "clausola regia" del decreto di Nicola II sull'elezione papale, non ero d'accordo con lui. Peccato, non c'era più, polemizzai con uno che non poteva rispondere. Il fatto è che per me i grandi studiosi sono sempre vivi, e dunque mi sento sempre legittimato a colloquiare con loro e a dire, ad esempio: qui, caro Karl Marx, non hai capito bene, oppure: questo, caro Marc Bloch, non dovevi dirlo.

1.25 *C'è anche un lavoro di lunga lena che ti impegna da molto, cioè quello su Colle Val d'Elsa, una specie di storia totale di una piccola cittadina toscana, pubblicata in più volumi a partire dal 2008 e non ancora conclusa<sup>32</sup>. Puoi spiegarci come è nata questa ricerca, che colpisce per l'ampiezza dell'approccio, come a voler ricostruire globalmente una società su scala locale?*

Ancora una volta, un percorso non lineare e con mutamenti di rotta, anche imprevisti. All'inizio le celebrazioni per Arnolfo di Cambio, per le quali il Comune di Colle aveva ricevuto un cospicuo finanziamento. Fui chiamato a far parte di una commissione che avrebbe dovuto organizzare una grande mostra. Io riflettei su quello che mi appariva il punto critico dell'iniziativa. I Colligiani avrebbero voluto qualcosa a Colle e per Colle, anche se una delle mostre principali si sarebbe dovuta tenere a Roma. Ora, Arnolfo a Colle c'era nato, ma da grande e richiesto artista qual era aveva prestissimo scelto nuovi lidi e a Colle non c'è nessuna sua opera. Pensai a una mostra molto didascalica, in tre spazi, che esponesse in uno opere di Arnolfo, in un altro opere di altri artisti del tempo variamente legati ai conflitti politici, e che in un terzo spazio, con opportuni pannelli, didascalie, documenti e cartografie parlasse della vicenda toscana e italiana dei suoi anni: tutte quelle vicende avevano attraversato Colle, come avevano attraversato la vita e l'operosità di Arnolfo, e mi ha interessato da tempo la relazione fra produzione artistica e dialettica politica. Poi della mostra non se ne fece nulla, i soldi cominciarono a scemare (io in questa fase non mi misi in tasca niente, sia detto *en passant*) e ad un certo punto i Colligiani pensarono che almeno si potesse scrivere una storia della cittadina nel medioevo e me ne affidarono la stesura, prevedendo adesso un buon

<sup>32</sup> Sono per ora usciti: *Storia di Colle Val d'Elsa nel Medioevo*, I: *Dall'età romanica alla formazione del Comune*, Trieste 2008 (Studi, 04); II: *Colle nell'età di Arnolfo di Cambio*, Trieste 2009 (Studi, 06); III: *Egemonia fiorentina e sviluppo cittadino*, Parte prima, *Gli anni ghibellini, 1300-1321*, Trieste 2012 (Studi, 09); Parte seconda, *L'avventura signorile: ascesa e caduta dell'arciprete Albizzo Tancredi*, Trieste 2015 (Studi, 13).

compenso. La cosa interessante era che il contratto fosse fatto non con me ma con il CERM, fu il primo contratto stipulato dall'organismo che da poco avevo messo in piedi (e del quale parleremo). Dovevo compiere il lavoro in un paio d'anni e consegnare un paio di volumi. A mano a mano che andavo avanti mi rendevo conto che la documentazione archivistica colligiana (distribuita tra gli Archivi di Stato senese e fiorentino) era più ricca del previsto, e soprattutto consisteva in una serie di rara continuità (anche se solo dal Trecento) di delibere del Consiglio del Comune, un tipo di fonte del quale avevo sottolineato in *Italia medievale* come fosse importante e come fosse stata a lungo negletta da editori e studiosi. Poi mi sembrava di capire sempre meglio la realtà comunale, come il conflitto magnati-popolani e il conflitto guelfo-ghibellino, per quanto ovviamente importanti, fossero aspetti secondari rispetto al movimento di fondo della società e alla progressiva formazione di un ceto dominante misto, di nobili e di popolani e di guelfi e di ghibellini, e alla sostanziale emarginazione dei tre quarti della popolazione. Capii poi quella che ho chiamato «la banalità della politica», cioè gli interessi economici assai terreni e modesti, tipo le speculazioncelle sul grano, che sostanziano la vita politica. Certo in questo approdo ritrovavo vecchi impulsi, la volontà di desolennizzare il medioevo e la consapevolezza della distanza, che nel tardo medioevo diveniva non valicabile, tra quelli che «sono nella luce» e quelli «che sono nell'oscurità»: la celebre canzone dell'*Opera da tre soldi* che avevo messo in epigrafe alla *Guida* del 2004 (poi scopersi che un bravissimo studioso della classe operaia, Harry Braverman, aveva scelto anche lui il «Denn die einen sind im Dunkeln» eccetera). Comunque, nella sostanza, volevo ricostruire le dinamiche di una società comunale cittadina «dall'interno». Contava anche molto la mia gratitudine verso gli amici di Colle, città alla quale ero sentimentalmente legato per via di alcune persone care: questi amici mi avevano dato credito, fatto versare al CERM sulla fiducia molti soldi in anticipo, accettato i miei ritardi e le variazioni di percorso. Volli pubblicare un numero sempre maggiore di documenti, alla fine dopo i primi due volumi, piuttosto contenuti, uscirono altri due volumoni, il rapporto fra l'arco di tempo considerato e la dimensione di pagine era un rapporto di proporzionalità inversa. Ora sento di dovere sfornare altri due volumi, vorrei portare la storia fino al 1428 (anno del catasto fiorentino per la sezione di Colle). È pesantuccia, ancora una volta mi sono incastrato, voglio fare tante altre cose ma sento di dovere andare avanti anche con Colle; potrei fermarmi al momento della formalizzazione del dominio di Firenze su Colle (1349), ma suggerirebbe l'idea che la storia di un Comune cittadino finisca con la fine della sua indipendenza politica, e non è così: tanti sviluppi economici, sociali, familiari si affermarono, a Colle come altrove, solo fra Tre e Quattrocento e nel quadro di una dominazione superiore. Poi anche mi diverto, nell'ultimo volume la vicenda dell'arciprete che si fa signore di Colle, fa redigere un atto notarile in cui dichiara che se il papa fulminerà l'interdetto lui dirà messa lo stesso e fa deliberare in consiglio che la vendita del grano in erba non è peccato mi sembra bella; credo anche di avere individuato chi finanziò il suo assassinio. Per non dire che nella prossima puntata mi occuperò di certi

affreschi di soggetto profano (crociate, cavalieri, simboli vari, perfino un Aristotele cavalcato dalla fanciulla) che sono sconosciuti ai più. Naturalmente andrà tutto assai in là nel tempo, perché in contemporanea voglio scrivere quel libro su “Economia politica classica e storia economica medievale”, poi una sintesi sull’età romanica in Europa e una storia della simonia. Davvero, lavoro a tutti questi progetti in contemporanea e così sarà lunga.

*Vorremmo dare un’articolazione tematica a questa seconda parte, cioè una specie di agenda di problemi sulla quale – tra interventi ad hoc, dichiarazioni a margine, magari uscite collaterali in lavori di sintesi e di divulgazione – ti sei impegnato. Ci sentiamo di farlo perché (se sbagliamo ci correggi) sei uno dei non molti medievisti italiani che si muovono ancora secondo uno spirito da “vecchia generazione”, come chi ritiene che essere medievista significa anche confrontarsi con uno spettro ampio di questioni “classiche”: latinità e germanesimo, il problema del Regno, signoria e feudalità e incastellamento, Adel und Kloster, rapporti tra città e campagna... D’altra parte ci rendiamo conto che stiamo segmentando cose che tu di solito tieni unite o tratti simultaneamente. Però ti chiederemmo questo sforzo di esplicitazione, anche a beneficio di giovani formati in un clima che ha privilegiato le specializzazioni precoci. Prima dei temi, alcune questioni generali di metodo.*

2.1 *Ti sei espresso sempre in maniera chiara riguardo la necessità di periodizzare. Ha un sapore programmatico la conclusione di Nobili e re (1998): «I “terrori dell’anno Mille” sono certo un’invenzione degli storici. Ma l’anno Mille è veramente esistito»<sup>33</sup>. A un livello problematico diverso, per esempio, hai sottolineato per le città dell’Italia centro-settentrionale i decenni che vanno dal 1170 al 1220 come fase formativa delle élite che domineranno i comuni fino ai governi di “popolo”<sup>34</sup>. Vuoi aggiungere qualcosa sulla questione del periodizzare?*

Sì, sono stato sempre molto preso dal bisogno di periodizzare, anche come metodo e pratica di lavoro. Quando faccio uno studio parto sempre da uno screening delle fonti e le piazco in sequenza cronologica. Inoltre, non mi piacciono le cavalcate plurisecolari, anche se ne ho fatte, e mi piace la storia di ritmo “generazionale”, penso che le persone nate agli inizi del Duecento abbiano avuto una storia diversa da quelle nate agli inizi degli anni Venti del

<sup>33</sup> Nobili e re, p. 319.

<sup>34</sup> Il ricambio e l’evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo, in *Magnati e popolani nell’Italia comunale*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte (Quindicesimo Convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995), 1997, pp. 17-40; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 207-227, posizione poi ribadita in *L’affermazione delle egemonie cittadine sui territori nell’Italia dei secoli XI-XV*, in *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV*. Convegno di studio. Trieste, 28-30 giugno 2010, Trieste 2012 (Atti, 03), pp. 15-29, pp. 26-27.

Duecento e così via. Non mi sfuggono però le difficoltà della periodizzazione. Tanto per cominciare, molte fonti si distendono, per contenuto e per stesura, su un arco di tempo lungo del quale non è facile comprendere i ritmi: gran parte delle narrazioni agiografiche dell'età romanica celebrano santi uomini vissuti in età merovingia e recepiscono tradizioni sia orali sia scritte la cui sequenza è complessa; molte saghe scandinave ebbero la loro redazione nel secolo XIII, ma riprendono fatti risalenti a molto tempo prima, e anche in questo caso l'identificazione dei diversi strati è complessa; lasciamo perdere i Vangeli e il Corano, esempi troppo facili e dei quali tutti conoscono la problematica formazione strutturale. Il problema poi più serio della periodizzazione nasce quando uno vuole fare una storia che includa tutti i fenomeni. I diversi fenomeni, chiedo scusa della banalità, hanno spessori di tempo molto diversi, inoltre la sequenza dei fenomeni culturali e sociali non è mai una sequenza in cui un fenomeno metta sotto terra quanto è avvenuto prima, ogni fenomeno è in essere quando si affermano fenomeni nuovi, le strutture feudali – faccio un esempio classico – sono vive e vegete quando si affermano nuove strutture di dipendenza tra gli uomini. Si tratta di vedere ad ogni generazione quali componenti del suo ambiente sociale abbiano alle spalle decenni e secoli di storia e quali abbiano una più serrata vicenda di antecedenti. Cioè penso che non si debba tripartire una analisi storica, un problema storico in pezzi “di lunga durata” e altri di “media” o “breve” durata, e giustapporli. Lo stesso vale per gli spazi. Che si tratti dello spazio di una città o di un paesino o di una regione, ci sono fenomeni il cui raggio è diverso. Il problema della “storia locale” è tutto qui. Nessuna storia è “locale”, e tutte lo sono a loro modo.

Si capisce che con questa ansia di periodizzare ho cercato di mettere in evidenza con il massimo di sicurezza che mi riusciva alcune scansioni. Su una di quelle che ho proposto, la fine dell'egemonia ecclesiastica e monastica sulla struttura delle fonti scritte fino a tutto il secolo XI e l'insorgere, in maniera singolarmente netta per un fenomeno culturale, delle scritture di matrice laica nel XII, penso senza falsa modestia che poco ci piova. *Idem* per l'affermazione dei movimenti collettivi fra l'ultima generazione del secolo X e la prima del secolo seguente, vera svolta del secolo XI e vera motivazione della “battuta” sull’“Anno Mille” che ricordate. Sono anche molto convinto, ma qui con un ancoraggio solido all'Italia, di altre aree d'Europa non saprei dire, della forte caratterizzazione degli anni 1170-1220 come fase di *akmè* della mobilità sociale e di consolidamento delle élites, e anche come fase di massima coincidenza tra gli approdi istituzionali della gran parte dei Comuni cittadini italiani, mentre dagli anni Venti si diramarono le esperienze così divergenti che sappiamo. Lascio perdere su altre questioni periodizzanti, quando ero più piccolo mi colpì l'estenuazione delle strutture agrarie per mansi entro gli inizi del secolo XII, poi riflettei sul declino della contrapposizione liberi-servi nel corso dei secoli IX e X e attualmente cerco di ben periodizzare l'evoluzione di popolamento e prezzi nell'Europa medievale, mi ci vorranno almeno un paio d'anni per vederci chiaro. Tutto questo detto, sappiamo bene che la periodizzazione instrada sull'interpretazione storica ma è ben lontana dal realizzarla.

Una volta assodato che verso il 1170 si innescano in luoghi diversi d'Europa processi inflattivi resta da spiegare perché.

2.2 *Il tuo articolo De la cartographie moderne au manse médiéval: un exemple au Frioul (1988)<sup>35</sup> è un bell'esercizio di applicazione del metodo regressivo, un problema su cui ogni tanto ritorni e rispetto al quale ti eri espresso nettamente già in altra sede (1982): «Vorrei affermare più in generale che il metodo di indagine regressivo, che va dal più recente e meglio noto al più ignoto ed antico, non si impone soltanto nella storia del paesaggio e dell'agricoltura [...]: ma come è necessario nella storia delle mentalità (se essa vuole uscire da un ambito di mera rievocazione), così lo è per la storia istituzionale»<sup>36</sup>. Ribadiresti questa potenzialità a 360 gradi del metodo regressivo?*

Be', a 360 gradi forse no, ma almeno a 320 sì. Il fatto è che mentre su alcuni territori di indagine (massime il paesaggio agrario) la validità del metodo mi sembra indiscutibile, su altri è molto difficile percorrerla, ad esempio nella storia dei sentimenti, della mentalità, della sessualità eccetera. Anche qui è un problema di fonti: le fonti scritte e le fonti iconografiche sono generalmente "puntuali", i fenomeni umani, i paesaggi "interni" no.

2.3 *Gli anni Settanta hanno visto anche lo sviluppo in Italia della microstoria e, tra l'altro, la tua sostanziosa ricerca sul borgo toscano di Monteriggioni era stata considerata per una ripresa nella collana "Microstorie" della casa editrice Einaudi<sup>37</sup>. Per i medievisti attenti alla microfisica dei poteri sul territorio è stato come ritrovare, spostato su altri contesti cronologici, un approccio in qualche modo familiare; a tutti ha suggerito la ricerca di fonti della prassi, diverse da quelle fino ad allora interrogate, e anche un altro modo di guardarle. Cosa diresti oggi su quelle discussioni?*

Non ho seguito molto le discussioni sulla "microstoria", confesso anche qui la mia disattenzione al dibattito storiografico. Questo sia detto con modestia, autentica e non falsa, è un mio grosso limite, nulla di cui vantarmi, anzi.

<sup>35</sup> *De la cartographie moderne au manse médiéval: un exemple au Frioul*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*. Actes de la rencontre organisée par l'École française de Rome avec le concours du GS 32 « Territoires et sociétés des mondes romain et post-romain » et de l'UA 1000 « Archéologie de l'occupation du sol et des structures d'habitat au Moyen Âge » du Centre national de la recherche scientifique (Paris, 12-15 novembre 1984), a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 251-258; poi, in trad. it., *Dalla cartografia moderna al manso medievale: un esempio friulano*, in *Studi di storia medievale*, pp. 135-144.

<sup>36</sup> *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*. Atti del IV Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze 1982, pp. 1-12 (anche un intervento nella discussione, pp. 102-103); poi in *Studi di storia medievale*, pp. 99-110 (la citazione a p. 109).

<sup>37</sup> *Monteriggioni. Storia Architettura Paesaggio*.

2.4 È chiaro il tuo apprezzamento del modello di ricerca sul territorio sviluppato, soprattutto in passato, dalle thèses francesi, rispetto alle quali hai scritto una rassegna preziosa soprattutto per la generazione dei medievisti attivi negli anni Settanta-Ottanta<sup>38</sup>. Ed è palese la tua attenzione per una storia “a molti strati” del territorio: ci vuoi dire qualcosa del rapporto fra storia generale e storia locale nel tuo lavoro? Anche perché colpisce spesso, in ciò che scrivi, l’alternarsi di analisi puntuali (una fonte, un documento, ecc.) con pagine di forte prospettiva sintetica.

Devo riprendere, molto velocemente, qualcosa che ho detto poco fa. Ogni fenomeno storico ha sue dimensioni di tempo e di spazio, per me il problema è tutto qui. E mi sento anche qui un empirico, non ho mai sviluppato discorsi di metodo.

2.5 Sempre a proposito di storia locale. Già con il libro su Monteriggioni (1983) e con il Repertorio delle strutture fortificate nell’area senese-grossetana (1984) hai sempre tenuto presente una dimensione didattica, non solo nel senso di possibile destinazione scolastica, ma anche come responsabilità dello studioso professionale, accademico, nei confronti dei cultori locali di storia. Come intenderesti questo rapporto adesso, a trent’anni di distanza?

So che vi annoio e non do le risposte che vorreste, ma anche su questo ho detto poco sopra la mia. Cerco di scrivere in maniera chiara e in un buon italiano, non mi preoccupo del livello culturale del mio pubblico. Non mi preoccupo nemmeno se il pubblico sia un pubblico di cultori di storia locale oppure no. Scusate se adesso divago, ma siccome parliamo di responsabilità dello studioso professionale lo faccio. A trent’anni di distanza, ritengo che sia giusto ribadire, verso ogni lettore, le cose in cui credevo trent’anni fa, anche perché ho talora la sensazione che alcuni principi che per me (la “vecchia generazione”, come dite) erano l’abc, si stiano un poco appannando. La scrittura storica è anzitutto una scrittura razionale, non fa appello ad altre ragioni che la nostra debole ragione umana. Non possiamo dire che una cosa è successa perché Dio (un qualunque Dio) ha voluto così. Non lasciamo in guardaroba le nostre idee, ce le teniamo e al caso le dichiariamo, però diamo sempre conto delle fonti sulle quali abbiamo fondato la nostra ricostruzione. Non diciamo: è andata così, ma forse anche così. La verità è una, come diceva Tabacco, noi non pretendiamo che sia la nostra ma spieghiamo perché pensiamo che sia andata così e non cosà. Ci rifiutiamo di spiegare grandi fenomeni con teorie indimostrabili (la teoria del peltro, che alcuni prendono sul serio) e ci rifiutiamo di fare la storia dei “se”, per la banale ragione che non è tecnicamente

<sup>38</sup> *Le strutture feudali nell’evoluzione dell’Occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 22 (1981), pp. 837-870 (sul Colloquio *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> s.)*, Roma, 10-13 ottobre 1978).

percorribile. Mi dispiace sciorinare queste ovvietà, ma mi è toccato di leggere e ascoltare troppe scempiaggini per non ritenere che la “vecchia generazione” sia nel giusto. Sono andato fuori tema, voi volevate sapere come vedo il rapporto tra lo studioso e gli studiosi locali, ma per me la cosa più importante è sempre stata attenersi ad alcuni principi generali, e per gli storici locali far capire a grandi linee metodo regressivo e struttura delle fonti scritte, il che ho cercato di fare.

*2.6 Veniamo al tuo rapporto con la scrittura. Il tuo scrivere di storia, fin dai primi anni, ha alcune caratteristiche molto riconoscibili, che ovviamente tradiscono anche forme di pensiero, come sempre. Per esempio, l'affermazione destinata a essere ricordata, qualche formula scritta per diventare uno slogan; oppure l'uso di aggettivi come «perentorio», di sostantivi come «spanna», di locuzioni come «assisa territoriale», «naufragio documentario», «esclusività della tradizione ecclesiastica», anche «claustralità documentaria». Insomma una scrittura personale e riconoscibile, spesso ripresa da tanti nella sue formule sintetiche, a partire da signoria «zonale». Ci sembra chiara la volontà di definire in primo luogo l'aspetto principale, il cuore del discorso, per passare poi, con netta subordinazione, alle specificazioni secondarie, e così via. Vuoi suggerire qualcosa?*

Non so cosa dirvi, non sapevo che certe mie formulazioni, a parte quella sulle aristocrazie di insediamento “zonale”, avessero avuto tanto successo. Non l'ho fatto apposta.

*2.7 Adesso le grandi tematiche. Cominciamo dalla più classica di tutte: la transizione antichità-medioevo e la questione delle migrazioni. Alcuni dei dibattiti che più hanno animato la medievistica negli ultimi decenni, a cui si collegano anche progetti internazionali e gruppi di lavoro, hanno avuto per oggetto i secoli tra età tardoantica e il primissimo medioevo e i rapporti tra romanità e barbaritas, per lo più con orientamenti che propendono per una continuità di impronta romana. In vari luoghi non hai nascosto la tua polemica contro le visioni eccessivamente continuistiche<sup>39</sup>. Anche la ripresa di Courcelle<sup>40</sup>, in fondo, sembra in sintonia con la tua polemica verso alcune di queste interpretazioni. Come sintetizzeresti la tua attuale posizione sulla questione?*

Penso che la fine del mondo antico ci sia stata e che sia stata abbastanza drammatica, anche se certo l'amata (da me) *Histoire littéraire* di Courcelle è

<sup>39</sup> A partire dalla formulazione che «la conquista di Alboino rappresentò certo una cesura nella storia d'Italia... ma rappresentò anzitutto una cesura nella storia dei Longobardi»: *Tradizione, storiografia e storia dei Longobardi: un cenno introduttivo*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. C., Udine 1990, pp. VI-XIX, pp. X-XI.

<sup>40</sup> Si veda sopra, al punto 1.15. Occorre qui ricordare P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1948.



molto datata e molto passionale. Il punto per me è questo, in due parole: quel mutamento epocale si svolse attraverso molte generazioni e coinvolse aspetti diversi della società, e i tempi e i ritmi del mutamento economico, del mutamento politico, del mutamento religioso e culturale, del mutamento della scrittura, del mutamento della civiltà artistica e letteraria non furono simultanei e non si realizzarono in egual misura in tutti gli spazi dell'Europa e del bacino mediterraneo. E in ognuno di quei settori vi fu una diversa dialettica fra continuità e mutamento. Tutto qui.

2.8 *E, ancora, riguardo indagini e bilanci degli ultimi decenni sulla questione dell'etnogenesi, hai scritto di recente (2010): «Gli studiosi che leggono le fonti non hanno dovuto aspettare le recenti teorie sull'etnogenesi e le recenti revisioni storiografiche per sapere che le nazioni germaniche non costituivano una unità ed erano differenti per lingua, leggi, costumi»<sup>41</sup>. Hai voglia di aggiungere qualcosa?*

Quel passo che citate è un po' polemico, forse troppo. Ritengo sostanzialmente valide le teorie sull'etnogenesi, soprattutto se espresse nella maniera equilibrata, ad esempio, di Walter Pohl. A volte ho l'impressione che i più recenti studiosi sul tema delle migrazioni e delle popolazioni tardoantiche e altomedievali cerchino dei bersagli polemici un po' facili, magari anche con un intento politicamente lodevole, contro le interpretazioni nazionalistiche e razzistiche. Ma nella sostanza l'idea della mancanza di identità nei periodi lunghi e anche medi, l'idea che i Longobardi di Alboino fossero un tantino diversi da quelli di cui parla Tacito mi sembra giusta. Si aprirebbe qui in realtà una problematica più generale, quella del rapporto tra continuità biologica e continuità culturale, un problema che si pone anche per la storia delle aristocrazie. Ma sento di stare procedendo verso deplorabili sfondamenti di porte aperte, quindi mi fermo qui.

2.9 *Riguardo le applicazioni dell'approccio noto come linguistic turn anche alla Historia Langobardorum di Paolo Diacono, hai commentato piuttosto aspramente, nel riconoscere che questo testo è certamente fonte anzitutto sul suo autore: «Che questo possa suggerire uno scetticismo radicale su Paolo come “unica fonte” e una riconduzione della sua narrazione a “fiction”, fa parte del fastidioso bagaglio di effetti speciali storiografici con i quali si cerca di tanto in tanto di ravvivare la medievistica» (2003)<sup>42</sup>. Nella tua prospettiva, cosa pensi si possa comunque recuperare di quell'approccio?*

<sup>41</sup> *L'iniziativa femminile nell'azione di divorzio fra tarda antichità e medioevo*, in *La condizione giuridica delle donne nel medioevo*. Convegno di studio, Trieste, 23 novembre 2010, a cura di M. Davide, Trieste 2012 (Atti, 04), pp. 17-25, p. 22.

<sup>42</sup> *Spoletto e Benevento e gli imperi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo. Spoleto, 20-23 ottobre 2002, Benevento, 24-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 167-179, pp. 167 nota, 168 nota.

Penso che si debba sempre tenere fermo, cosa che spesso invece non si fa, al principio che le fonti sono anzitutto fonti su se stesse. E penso anche che attraverso tale principio si possa, non sempre ma spesso, superare il paralizzante concetto *unus testis nullus testis*. Per chiarire, anche in modo semplice, farò un esempio altomedievale e uno tardomedievale, anzi di prima età moderna. Agnello Ravennate racconta di quando, lui bambino, i genitori avessero dato una forte somma di denaro all'arcivescovo perché conferisse al piccolo la titolarità di una chiesa. La cosa che prima di ogni altra mi interessa in questa bella pagina è il fatto che lo scrittore parli di questa conclamata simonia senza batter ciglio, senza sentire alcun bisogno di giustificazione. Quanto alla veridicità dell'episodio, per il quale certo abbiamo questa sola testimonianza (non usava stipulare una compravendita di uffici ecclesiastici con atto notarile), non vedo perché se ne dovrebbe dubitare, che interesse aveva Agnello a ricordarlo? Nel corso della guerra di Siena del Cinquecento un autore di modesto livello ma che aveva assistito a molti episodi ne narra uno atroce, di una vecchia del contado senese vilipesa, oltraggiata e furibondamente torturata dai soldati tedeschi e che fino all'ultimo gridava «Lupa, Lupa!» (la lupa è il simbolo di Siena). Il narratore commenta auspicando con cruda ironia che la vecchia sia andata «al paradiso dei lupi». La prima cosa che mi colpisce non è il fatto in sé, ma la freddezza della narrazione. Sulla realtà dell'episodio, anche qui, non vedo perché si dovrebbe pensare che l'unico teste abbia prestato falsa testimonianza. Naturalmente la problematica è più complessa e io sono stato troppo aspro in quel passo che ricordate, ma questo deriva dalla mia insofferenza verso un modo di fare storia che passa per volontà di revisione, volontà di *épater le bourgeois*, di innovare a tutti i costi, magari presentando come ampiamente innovative questioni di metodo che tutto sommato erano ben presenti da tempo agli studiosi seri. Comunque sul tema *unus testis nullus testis* mi piacerebbe tornare, studiarlo bene, scriverci qualcosa. Non so se e quando.

2.10 *Ci sembra che in Nobili e re il tuo approccio sia sostanzialmente di matrice tellenbachiana, magari filtrata da Violante: ovvio rifiuto del carisma delle aristocrazie (come in Marc Bloch, peraltro), concezione secolare della regalità, chiese e monasteri nella loro capacità di interagire con la nobiltà e con i sovrani. In particolare, per quanto riguarda la regalità, ci sembri molto alieno dal colorarla in termini sacrali o dal caricarla eccessivamente sotto il profilo ideologico come dimostra, grazie a una rilettura della Historia Langobardorum, il tuo lavoro su Paolo Diacono e il problema della regalità<sup>43</sup>. Se è così, allora cosa ne pensi di studi che si muovono in altra direzione, da Percy E. Schramm a Ernst Kantorowicz?*

<sup>43</sup> Paolo Diacono e il problema della regalità, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X). Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, 1, pp. 99-104.

No, non direi che *Nobili e re* sia in una linea tellenbachiana o che su di esso abbia influito Violante. Grande è la mia ammirazione per ambedue, ma *Nobili e re* ha una matrice diversa e assai circostanziata. Nasce in un periodo in cui si parlava della storia d'Italia come segnata da una perenne dominazione o tendenza aristocratica e oligarchica. E ogni tanto si leggevano pagine nelle quali in questa visione, questa sì "continuistica", sfilavano «*militēs* e vassalli, *capitanei* e *valvassores*, *vicedomini*, visconti e *domini loci*, magnati e patrizi». Chiedo scusa di questa autocitazione (il passo si riferiva al contributo di Philip Jones nella *Storia d'Italia* Einaudi del 1974), ma è solo per dire che l'impostazione di *Nobili e re* era già in questo mio lavoro del 1988, dove in contrapposizione a quell'«appiattimento cronologico e spaziale» (continuo a citarmi) asserivo la necessità di «una valutazione delle aristocrazie nella dialettica storica, del peso e della fisionomia reale di volta in volta assunto dalle componenti nobiliari nella società». E qui, ancora una volta, mi tesi una trappola. Proposi all'editore Laterza, non ricordo bene dietro quale mediazione, mi pare fosse l'ottimo amico e collega Claudio Donati, una sintesi sulle aristocrazie nella storia d'Italia, su tutto l'arco del medioevo. Ma procedendo nel lavoro mi rendevo conto di come la volontà di inserire le aristocrazie di volta in volta in un contesto sociale e politico preciso si risolvesse inevitabilmente in una storia politica d'Italia. Il lavoro andò per le lunghe, l'arco cronologico venne ristretto ai primi dieci secoli, l'editore fu deluso ma poi pubblicò lo stesso. Erano passati dieci anni da quelle mie pagine che ho inelegantemente citato. Quanto alla relativa "desacralizzazione" o "disideologizzazione" di cui parlate, si tratta di un fatto di temperamento, non di una scelta programmatica; e dunque, una volta appurato che il mio lavoro segue una linea del tutto diversa, non esito a inchinarmi dinanzi a Schramm e Kantorowicz, ai quali non mi ritengo degno di allacciare i calzari.

2.11 *Ci pare che la tematica della nobiltà si sia a un certo punto saldata precisamente con la questione della trasmissione documentaria, ovvero con quella che tu hai definito più volte «l'esclusività della tradizione ecclesiastica» e la redazione di cartolari monastici. Questo ti era già chiaro ai tempi dei Berardenghi o lo hai maturato più lentamente?*

La questione della egemonia ecclesiastica e monastica sulle scritture, e dunque il fatto che la storia delle aristocrazie (e non solo) passasse prima del secolo XII attraverso quel "filtro" mi era chiara dal tempo dei *Berardenghi* (il libro si apre con uno *statement* in quel senso).

2.12 *La ricerca a tappeto sulle strutture fortificate del Senese che ti ha impegnato nei primi anni Settanta è sfociata, tra gli altri esiti<sup>44</sup>, anche nelle riflessioni di metodo che hai proposto al convegno di Cuneo del 1981 dedicato*

<sup>44</sup> Queste ricerche sono confluite in P. C. e Passeri, *Città borghi e castelli*.

a Castelli. Storia e archeologia, *sotto un titolo programmatico*, Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli<sup>45</sup>. *Qui si avvertono molto forti le interazioni con Pierre Toubert. Ti pare che si stia effettivamente progredendo sul piano dell'interdisciplinarietà, del rapporto tra archeologia e storia, anche se abbiamo l'impressione che tu ti sia un po' distaccato da tale questione?*

Certo, sono stato un lettore attento di Pierre Toubert, ho imparato tantissimo da lui, lo considero un grande storico. Sul rapporto tra archeologia e storia mi sono un po' distaccato dal tempo del convegno di Cuneo, come giustamente avete notato, e negli anni seguenti ho anche pensato per qualche tempo, addirittura, che storici e archeologi facessero due mestieri completamente diversi. Ma da alcuni anni cerco di essere attento a quanto scrivono gli archeologi; ritengo però che l'incontro dei metodi sia molto difficile e ho talora l'impressione che l'interdisciplinarietà sia più velleitaria, proclamata, che reale. Ma se è per questo ci sono altre forme di interdisciplinarietà che mi vedono lontano, ad esempio fra storia e antropologia, ed è una lontananza non di valutazione o interesse ma dovuta solo alla brevità del tempo e all'immensità di una documentazione scritta che è la sola che un poco padroneggia e che mi assorbe in maniera quasi esclusiva. Un discorso molto differente andrebbe condotto sui rapporti fra storia e storia dell'arte, sui quali ho riflettuto un poco di più.

2.13 *Nel tuo saggio al convegno in memoria di Tabacco, del 2003, ti misuri francamente con lui sul tema di signoria e feudalità. Rifiutata, d'accordo con Tabacco, ogni immagine omnicomprensiva del feudalesimo, sottolinei che rimane nondimeno una divaricazione di grande interesse: da un lato «il netto e ben definito tecnicismo del rapporto formale», dall'altro «l'estensione» delle sue applicazioni e cioè l'innegabile pervasività degli istituti feudali<sup>46</sup>. Si può ricordare a tale proposito il tuo intervento del 1981 su Feudo e proprietà nel medioevo toscano, che con questo livello di formalizzazione è rimasto un po' isolato nell'insieme della tua produzione<sup>47</sup>? In quali campi ravvisi questa pervasività, questa tensione tra un'applicazione tecnica e circoscritta e una più larga?*

Questa problematica è per me abbastanza chiara, e anche non difficile da esplicitare. Ho pensato che la grande difficoltà di approccio alla questione "feudale" consiste appunto nel forte tecnicismo del rapporto vassallatico-be-

<sup>45</sup> *Problemi di convergenza interdisciplinare*.

<sup>46</sup> *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*. Scritti di G. Sergi, O. Capitani, S. Gasparri, P. Cammarosano, E. Artifoni, G. Ricuperati, Torino 2006 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), anche in < [www.oa.retimedievali.it](http://www.oa.retimedievali.it) >, pp. 37-46, pp. 45-46.

<sup>47</sup> Sopra, nota 36.

neficiario classico, un tecnicismo che può far dire, e ha fatto dire, «questa è feudalità e questa non lo è», e dall'altra parte nell'estensione non solo della terminologia ma delle istituzioni “feudali” ad ambiti sempre più estesi, questo almeno a partire dal secolo XI. Ho anche pensato che una volta acquisita la contezza di questa estensione bisogna anche accettarla, non trincerarsi dietro considerazioni tipo «ma il feudo di cui si parla nelle consuetudini milanesi del 1216 non è feudo, perfino i servi possono averlo», oppure «ma il contadino che presta omaggio mica ha una dipendenza feudale», e nemmeno tenersi saldi alla distinzione tra feudo e signoria e ignorare tutte le intersezioni che le due categorie conoscevano nella realtà. Penso che si debba accettare anche qui, semplicemente, la complicazione della storia e insomma, facciamo le cose facili, una volta appurato che il feudo delle consuetudini milanesi non è quello di Tassilone di Baviera (che poi, a voler vedere, non era mica tanto puro neppure quello) andare avanti e non negare il termine di “feudo” a un rapporto che le persone chiamavano “feudo”.

2.14 *Con Le campagne nell'età comunale hai cominciato a mettere sotto osservazione quel fondamentale nesso città-campagna e i suoi sviluppi su cui sei tornato in più occasioni, come nell'intervento relativo al “modo feudale di produzione” (1979) o, parecchi anni dopo, in Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine (1997)<sup>48</sup>, qui individuando un sincronismo e una correlazione tra diverse serie di fenomeni. Vuoi dirci ancora qualcosa sull'opportunità di esaminare il rapporto città-campagna simultaneamente sul piano della storia economica e su quello della storia delle istituzioni politiche? Come giudichi le recenti prospettive di studio che coinvolgono questo discorso, come l'estrazione e il ruolo dei milites oppure il peso dei beni comuni cittadini?*

La problematica città-campagna è davvero amplissima, avevo tentato una prima sintesi in un lavoro che è a metà strada fra i due che ricordate qui, l'intervento al convegno di Perugia del 1985<sup>49</sup>, poi l'ho seguito in ogni fase dei miei studi e attualmente è al centro del saggio su “Economia politica classica e storia economica medievale” al quale sto lavorando. Credo che l'analisi del movimento economico sia sempre cruciale, come è cruciale la relazione fra strutture economiche e strutture politiche. Ho la sensazione che nei tempi recenti si sia sviluppato un certo “urbanocentrismo”, cioè una attenzione un po' troppo predominante alle città, che lascia un poco in ombra l'importanza

<sup>48</sup> *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa 1997, pp. 11-17.

<sup>49</sup> *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale, Perugia, 6-9 novembre 1985, 2 voll., Perugia 1988, I, pp. 303-349; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 145-188.

dell'agricoltura, della vita rurale e del minuto tessuto di insediamenti dei territori anche comandati dalle città. Forse devono essere messi bene a punto, con opportuni approfondimenti e precisazioni sia sul terreno della cronologia che su quello delle differenti aree d'Europa, i meccanismi che condussero in tanta parte d'Europa alla preminenza cittadina. Oggi sono portato a datare non troppo precocemente il percorso di divaricazione tra città e campagna, ho cercato in un intervento recente di parlare di un "percorso comune" fino a tutto il secolo XI<sup>50</sup>, comunque, ripeto, è un tema sul quale continuo a riflettere, anche studiando le visioni molto ideologiche che ebbero del problema i classici dell'economia politica e le grandi sintesi di storia economica europea. I temi dei *milites* e quello dei beni comuni che evocate sono davvero molto importanti, altri autori hanno scritto su di essi, soprattutto sui *milites*, cose più importanti di quelle che ho scritto io. Quanto al secondo tema, penso che sia necessaria una visione di largo spazio e di lungo periodo. La tenace difesa di contadini e residenti di villaggio contro l'erosione dei beni collettivi durante l'*ancien régime* suscita fondamentali considerazioni comparative. Anche questo è un terreno sul quale è utile riconsiderare i classici del pensiero economico-politico, basta pensare a Marx.

2.15 *Ti aspettavi reazioni da parte dei medievisti a quel tuo intervento del 1979, L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione", pubblicato su una rivista ancora giovane, aperta alle discussioni ma non rivolta ai soli studiosi del medioevo come «Società e storia»<sup>51</sup>? Quali termini di quella messa a fuoco potrebbero essere ripresi adesso?*

Sì, pensavo che il saggio sarebbe stato un poco discusso, anche perché conteneva espressioni assai recise e talora anche dure nei confronti di autori dell'Ottocento (soprattutto Marx) e del Novecento (penso al dibattito Dobb-Sweezy e a come lo liquidai, poi alla nota davvero ingenerosa che dedicai a Corrado Vivanti). Poi era apparso su una rivista che sembrava aperta ai dibattiti. Invece non se ne fece nulla. Ma c'è tempo. Il recente (2001) e ambizioso libro di Hatcher e Bailey, *Modelling the Middle Ages*, mostra che il dossier può ben essere riaperto.

2.16 *Non è un caso che si siano rivolti a te dal Lexikon des Mittelalters per la parte italiana del lemma sulla fiscalità (1997)<sup>52</sup>. Come sei arrivato a istituire la fiscalità pubblica – intesa soprattutto quale momento di ridefinizione del-*

<sup>50</sup> *Città e campagna prima del Mille: un percorso comune*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*. Spoleto, 27 marzo - 1 aprile 2008, Spoleto 2009 (Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 56), I, pp. 1-21.

<sup>51</sup> *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione": una discussione*, in «Società e storia», 5 (1979), pp. 495-520; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 255-278.

<sup>52</sup> *Steuerwesen, Italien, I. Nord- und Mittelitalien*, in *Lexikon des Mittelalters*, 8, München 1997, coll. 146-148; ma anche *L'esercizio del potere: la fiscalità*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo 1995, pp. 104-111.

*le relazioni di potere e non quale momento normativo – come uno dei punti centrali della tua ricerca e di alcune tue sintesi*<sup>53</sup>?

Come ho detto prima, la molto studiata recensione al libro di Bowsky sulle finanze del Comune di Siena mi aperse questo spazio di interessi, che poi, mi ripeto ancora, è sempre rimasto, perché ritengo che i sistemi di fiscalità e finanza pubblica siano il *clou* della dialettica fra interessi privati e interessi pubblici, e anche perché sono problemi che sono diventati sempre più urgenti e presenti nei tempi in cui viviamo. Ancora una volta, è interessante l'atteggiamento degli economisti classici, tipo l'orrore del grande Sismondi verso il debito pubblico, o le più profonde ironie di Marx sul medesimo tema. Però ho sempre percorso quei temi con un andamento carsico, in funzione di sollecitazioni diverse e di committenze diverse, e alla fine ho scritto recensioni, sintesi brevi ma mai un grande libro come mi sarebbe piaciuto fare.

*2.17 Per quanto riguarda questo argomento, sbagliamo a credere che un libro che per ora ti è rimasto nella penna è proprio una trattazione larga del tema fiscale? Il problema della fiscalità pubblica, in definitiva, ci pare tra l'altro il modo (forse l'unico) con cui ti sei accostato al problema della costruzione dello stato regionale, che altrimenti pare suscitarti moderato interesse.*

L'ho appena detto, il bel libro di sintesi mi è rimasto nella penna, avete ragione; e temo che ci rimarrà ancora a lungo, perché nei prossimi anni sono in cima alla lista altri progetti, ad alcuni dei quali ho accennato. Avete anche ragione sul fatto che passano attraverso la fiscalità e le finanze pubbliche sia i meccanismi che condussero all'egemonia di alcune città sulle altre sia la formazione degli stati regionali. Quando avevo creato la collana "Argomenti di storia medievale" per la Nuova Italia Scientifica (poi Carocci Editore) il tema della finanza pubblica degli stati territoriali era uno di quelli che avevo suggerito, e per i quali credo fosse stato addirittura firmato un contratto; poi, si sa, le persone seguono altre strade. Però quella sintesi tuttora manca. Certo che per compierla ci vuole, come dice un poeta italiano, un fisico bestiale.

*2.18 Il tuo primo contributo sulla propaganda politica esce nel 1991 in un volume promosso dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*<sup>54</sup> e con-

<sup>53</sup> Per esempio *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, Collana di Studi e Ricerche, 2), pp. 201-213; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 243-253; *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *La genesi de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a cura di A. Furiò, Valencia 1996 («Revista d'Història Medieval», 7), pp. 39-52; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 229-241.

<sup>54</sup> *Immagine visiva e propaganda nel Medioevo*, in *I linguaggi della propaganda*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano 1991 (Laboratorio. Strumenti per l'insegnamento della storia e delle scienze umane. Collana diretta da Alberto de Bernardi e Scipione Guarracino), pp. 8-29.

*duce poi al grande convegno che hai organizzato nel 1993, Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*<sup>55</sup>. *Ci vuoi raccontare le fasi di questa messa a fuoco e anche se vi sono ragioni particolari per cui hai poi messo a lato questo tema?*

La sollecitazione degli amici torinesi incontrò prima un diniego, non mi sentivo all'altezza, poi mi immedesimai sempre di più nel tema e trascorsi da un approccio largo e generico, come quello che offesi allora, a un approccio molto circostanziato nel tempo e nello spazio, l'Italia del Due e del Trecento. Il convegno del 1993 fu preparato con molta cura in una serie di incontri romani, con Jacques Dalarun allora direttore degli studi medievali dell'École française de Rome, Jean-Claude Maire Vigueur che lo aveva preceduto in quel ruolo, Sandro Carocci e Gabriella Severino. L'organizzazione triestina fu eccellente, soprattutto fu la Regione Friuli-Venezia Giulia a dare un contributo finanziario importante, la sede (la Stazione Marittima) era bellissima e benissimo organizzata, il tempo rimase stupendo per tutti quei quattro giorni. Jacques Le Goff fu grande. Io non sapevo che fosse tanto famoso, fui un po' sorpreso dall'accorrere di giornalisti, quando arrivò gli dissi che mi dispiaceva quell'assalto, lui fu davvero carino e mi rispose: «Farò il mio dovere». Lo fece benissimo, e soprattutto colse quello che era il punto focale dell'iniziativa: la ripresa della storia politica, per tanto tempo negletta a favore di storie economico-sociali, religiose, della famiglia e della mentalità. Disse nelle conclusioni: non abbandonerò mai più la storia politica. Sul convegno del 1993 avrò modo di scrivere qualcosa tra breve, perché l'École française de Rome intende ripubblicare il libro, che sta per andare esaurito, e mi hanno chiesto di fare una breve introduzione a questa riedizione, ciò che farò presto e molto volentieri. Se, come dite, ho accantonato per qualche tempo questo tema, è perché non si può sempre fare sempre tutto e mi sono occupato molto a lungo, negli anni Novanta, di alto medioevo. Le campane sembravano silenti, ma in realtà non hanno mai smesso di suonare (ancora Proust, malamente parafrasato). Devo anche dire che anche in questo campo ho perso qualche collaborazione di allievi, o meglio lo scambio con loro, per strada. Una bravissima allieva degli anni Novanta, Anna Barbierato, aveva elaborato sotto la mia guida una tesi di dottorato molto bella sull'*Eloquenza politica nelle città dell'Italia comunale*, che condusse a termine nel 1997: un lavoro scritto con grande eleganza, con alcune analisi dell'*Oculus pastoralis*, di Sanzanome, di Brunetto Latini, di Filippo Ceffi e altri che nonostante tanti lavori recenti hanno secondo me una grande validità. Poi le cose della vita ci allontanarono, certo siamo sempre amici e in contatto, però l'unico esito a stampa, duole dirlo, fu mio e molto parziale: un breve articolo su quel tema, che mi aveva sempre interes-

<sup>55</sup> *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994 (Collection de l'École française de Rome, 201).



sato, per la «Bibliothèque de l'École des chartes» del 2000, dove ovviamente riconobbi il debito verso Anna, altrettanto ovviamente auspicai la ripresa del suo lavoro, ma ora come ora le cose sono ferme lì.

*2.19 Fin dai tuoi esordi, come abbiamo detto, c'è un evidente elemento di formazione marxista, facilmente rilevabile anche dal tuo linguaggio: modo di produzione, economia, transizione, accumulazione. Adesso che sembra inelegante parlare di classi, come giudichi la vitalità storiografica di queste categorie?*

La luce che emana dagli scritti di Marx è immensa, e per me non si è mai spenta. La categoria “classe”, l'idea che non è la coscienza degli uomini a determinare la loro situazione sociale ma che accade viceversa, la fondamentale dell'economia, la fondamentale dell'agricoltura nello sviluppo economico, sono tutte cose nelle quali mi riconosco senza se e senza ma. Tutto questo non vuol dire essere marxista, come amare Diderot non vuol dire essere diderotiano né amare Keynes significa essere keynesiano. I grandi pensatori erano figli del loro tempo come lo siamo noi, e dunque non possiamo identificarci in nessuno di loro, e di tutti, *massime* di Marx, dobbiamo considerare quale fosse la loro eredità culturale. Il medioevo di Marx, per il quale pure egli scrisse pagine memorabili e anche in controtendenza ai suoi giorni, era però comunque un grande blocco unitario, dove pochi signori dominavano una massa informe di contadini. Gli imputeremo questo? Imputeremo a Voltaire le pagine nelle quali svillaneggia Fredegario? Inchiniamoci a questi giganti e continuiamo a stare sulle loro spalle e a sentirci nani. Ugh, ho detto!

*Passiamo adesso alla dimensione accademica e organizzativo-editoriale.*

*3.1 A partire dal 1985 hai ricoperto a più riprese incarichi accademici nell'Università di Trieste<sup>56</sup>: come riassumeresti e come ripensi queste esperienze, anche alla luce delle riforme e delle ristrutturazioni recenti che hanno coinvolto l'università non solo italiana?*

Devo dire anzitutto che non ho mai desiderato ricoprire incarichi accademici, ho sempre considerato con un certo sgomento la cosa, soprattutto, ma non soltanto, per il tempo che avrebbero sottratto ai miei studi. A volte ho assunto quei ruoli per necessità tecnica: quando fu creato, dopo molte incertezze e difficoltà, il Dipartimento di Storia presso la Facoltà di Lettere di Trieste, ero il solo ordinario e quindi il solo avente diritto, per legge, a quella carica.

<sup>56</sup> Direttore dell'Istituto di Storia medievale e moderna, poi Dipartimento di Storia, dal 1985 al 1993; presidente del Corso di studio in Storia negli anni 1998-1999 e coordinatore del Dottorato di ricerca (“Forme della comunicazione del sapere storico”) nel 1998-1999; preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nei trienni 1999-2002 e 2002-2005.

Diversa la cosa quando assunsi la Presidenza della Facoltà. Non ne volevo sapere, resistetti a lungo a numerose pressioni dei colleghi, alla fine venne nel mio studio Filippo Càssola, la persona migliore che ho conosciuto nella Facoltà di Lettere di Trieste; sapevo cosa voleva e mi ero portato dietro un foglietto con il mio programma di lavoro per gli anni a venire (avevo cominciato a lavorare alla *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, per Laterza, e avevo tanti altri progetti in cantiere); tirai fuori il foglietto ma lui mi disse con poche e secche parole che non potevo tirarmi indietro. Così cominciai. La situazione della Facoltà non era rosea, aveva fatto crac un vetusto palazzo dove c'erano molte aule di lezione, sembrava che dovesse saltare l'anno accademico. La preside del momento diede in anticipo le dimissioni e non ci fu nessun passaggio di consegne, dovetti tenere il mio primo Consiglio di Facoltà con un ordine del giorno che non avevo preparato io, in Facoltà c'era anche un gruppo minoritario ma che diffidava di me e anzi mi era molto ostile. Alla fine l'anno accademico si tenne, impostai una politica edilizia nuova (il suo parziale successo è stata l'unica impresa meritoria e duratura della mia presidenza), con pazienza feci la pace con tutti, ebbi sempre un rapporto ottimo con rettore e Senato Accademico. Penso che la presidenza mi abbia anche aiutato a superare un momento difficile, Simonetta era morta improvvisamente il 24 ottobre del 1999, la sofferenza di Michele e Andrea fu grande, andammo avanti e probabilmente il senso del dovere verso i miei figli e verso l'università mi sostennero in quel primo anno di presidenza. Che non fu facile, ma certo era un periodo migliore rispetto a quanto seguì, la sciagurata riforma del 3+2, poi la riduzione progressiva dei finanziamenti. Quando venne a termine il mio primo mandato una stragrande maggioranza di colleghi firmò una richiesta perché mi ricandidassi. Ancora una volta non ne volevo sapere, e qui feci un grosso errore. Avrei dovuto accogliere quel gesto di fiducia e ricandidarmi, invece dissi con chiarezza che non volevo, che avrei votato il candidato che mi si era contrapposto e che non avevo alcun programma elettorale, ma dissi anche che, fossi riuscito eletto non avrei presentato un certificato medico. Così fui eletto con uno scarto minimo di voti, molti colleghi furono furibondi, fui accusato di ambiguità e doppiogiochismo e tutto questo giocò nel senso di rendermi più difficile il secondo mandato, 2002-2005. La difficoltà maggiore però veniva dall'esterno, cioè da quei due fattori che ho detto, brutta riforma e crollo di finanziamenti. Acqua passata. Poi l'università andò sempre peggio, non ho mai invidiato i miei successori.

In contemporaneità con gli elementi di degrado dell'università, e in buona parte per loro causa, era diventato per me sempre più difficile organizzare l'insegnamento in forma seminariale, cominciai lo spezzettamento dei corsi e il sistema dei crediti, dovettero necessariamente essere ridotte le ore di insegnamento a disposizione per ciascun corso, andava anche abbastanza declinando la formazione degli studenti che la scuola secondaria superiore ci consegnava. Finii per fare sempre più spesso lezioni cattedratiche, anche se le fondavo sempre sulla lettura di documenti e anche tenendo duro sul latino, insomma insegnare divenne per me più difficile, anche se continuavo

ad amare l'insegnamento, che adesso che sono in pensione mi manca; certo, ho molti contatti con studiosi giovani, ma non più quello con i giovanissimi, che mi appassionava portare da livelli talora modesti di preparazione ad una accettabile e decorosa formazione.

*3.2 Hai fatto parte dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) quale componente del GEV (Gruppo di esperti della Valutazione) 11 per l'organizzazione della prima VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) per gli anni 2004-2010: cosa puoi e vuoi riassumerci di questa esperienza, che ha lasciato uno strascico di discussioni anche tra molti medievalisti? E, più in generale, cosa pensi di questi incalzanti sviluppi della valutazione dell'attività scientifica, e non solo, dando per scontato che occorreva in qualche modo cominciare?*

Anche nella questione ANVUR devo dire che non feci alcun passo per entrarci, un giorno mentre ero a Magdeburg per un convegno un collega che stimo molto mi cercò al telefono per dirmi che volevano candidarmi. Dissi sì solo perché mi sembrava brutto dire no. Poi l'esperienza ebbe aspetti interessanti, riuscii ad avere uno *screening* della produzione scientifica dei medievalisti e il meccanismo delle valutazioni alla fine mi apparve abbastanza corretto. Però non mi sono mai piaciute queste procedure valutative, ANVUR e VQR, ho fatto un po' stancamente quello che dovevo fare. Anche fui scettico quando partì l'ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale), ovviamente concorsero cinque miei allievi, tre non la superarono. L'ASN lasciò dietro di sé strascichi di polemiche, alcune legittime altre meno e una francamente odiosa. Nella sostanza, e questo vale anche per la classificazione delle riviste, non mi piacciono questi «incalzanti sviluppi della valutazione dell'attività scientifica» (riprendo le vostre parole) e mi sembra che molti colleghi e organismi come la SISMED (Società italiana degli storici medievalisti<sup>57</sup>) spendano più energie sui criteri di valutazione, sull'ANVUR e la VQR eccetera che non per affrontare la contrazione della medievalistica nell'università. Vedo però che la prossima assemblea della SISMED ha all'ordine del giorno la situazione della medievalistica nelle università italiane e dunque sono sicuro che la questione di fondo verrà affrontata. Ma su tutto ciò seguo la *road map* che avete proposto, e quindi ci torno alla fine. Non senza dirvi che nei miei sogni c'è una nuova rivista di medievalistica, con articoli bellissimi, dove ogni autore scrive nella sua lingua (e chi non sa il tedesco lo impari!), non ci sono *abstract* in inglese e soprattutto non ci sono *referee*. E non ditemi che fosse per me torneremmo all'aratro di legno a ruote, perché anzitutto mi adeguo sempre e quando mi chiedono *referee* li faccio, e poi sto facendo una intervista per un sito informatico modernissimo e che va in rete.

<sup>57</sup> < <http://www.sismed.eu/it/> >

3.3 *Nel 1994 ti sei impegnato con l'editore romano Carocci (già la Nuova Italia Scientifica) a organizzare la serie "Argomenti di Storia medievale" e nel 2001 hai promosso per le Edizioni di Storia e Letteratura (Roma) la serie "Polus. Fonti medievali italiane". Puoi dirci quale progetti stavano dietro a queste iniziative che, nonostante la loro qualità, si sono presto arenate<sup>58</sup>?*

Erano iniziative bellissime, e solo la nequizie dei tempi le ha arenate. Gli "Argomenti" dovevano muoversi su due tipologie di sintesi: argomenti tradizionali ma sui quali le sintesi erano remote nel tempo (come l'economia artigiana), argomenti recenti ma sui quali sintesi non c'erano mai state (la signoria fondiaria), argomenti relativamente nuovi (Nord e Sud nell'economia dell'Italia medievale, i sistemi fiscali e finanziari degli stati regionali italiani). Alcuni bei libri uscirono e sono sintesi molto valide, penso in particolare alla sintesi di Donata Degrassi sull'economia artigiana, tuttora un libro standard sul tema. Per altri, segnatamente per i tre che ho citato per ultimi, gli autori diedero variamente *forfait*. Più semplice, non più fortunata, la vicenda di "Polus. Fonti medievali italiane". Questo progetto derivava, *recta via*, da *Italia medievale*. Pensavo che quella mia galoppata del 1991 si dovesse sviluppare su due versanti, uno tipologico e uno locale. La collana rispondeva al primo approccio, apparvero due volumi, uno sulle fonti giudiziarie (di Elena Maffei) e uno sui registri di delibere consiliari (di Massimo Sbarbaro). Quest'ultimo rispondeva secondo me in maniera particolarmente adeguata all'idea che avevo espresso, ed è a tutt'oggi un libro di base sull'argomento (da poco però è uscito il libro di Lorenzo Tanzini, che ha un taglio meno "di servizio" e più saggistico). Quanto allo sviluppo per spazi, cioè per città, esso si è realizzato dopo, nel 2009, è tuttora in corso e va benone: ne parliamo tra poco.

3.4 *Dal 1995 fai parte della direzione della «Rivista storica italiana» e nel 1999 sei entrato nel Consiglio direttivo della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, editore degli «Studi medievali». Potresti raccontarci come è gestita la selezione dei testi pubblicati in queste due prestigiose riviste, di tradizione e di impostazione così diverse, e come è evoluto quel processo di valutazione che adesso è approdato alla peer review? Quale futuro vedi per questi periodici, considerato il panorama delle riviste storiche e medievistiche italiane?*

Sono un poco esitante a parlare di imprese nelle quali sono tuttora coinvolto. Comunque, giusto per evitare che mi si sospetti di opportunistica reticenza, ecco. La scelta dei testi da recensire o pubblicare risulta in ambedue le riviste da un mix di casualità, cioè testi inviati alla rivista senza sollecitazione, e di iniziativa della redazione/direzione. Generalmente è la casualità che

<sup>58</sup> Per i due titoli usciti nella collana "Polus. Fonti medievali italiane": < <http://storiaeletteratura.it/category/polus/fonti-medievali-italiane/> >.

predomina, alle riviste arrivano sempre tanti contributi e tanti libri. Sovente qualcuno dei redattori/direttori suggerisce a un allievo da lui molto stimato la stesura di un articolo e la propone alla rivista, io stesso mi sono comportato così ma con una certa discrezione, quando ho potuto ho cercato piuttosto di far nascere dei libri. Devo anche dire che sono stato abbastanza assenteista in ambedue le riviste, questo è grave soprattutto per la «Rivista storica italiana», proprio perché lavora su una base molto collegiale, mentre «Studi medievali» è più centralistica nell'operare. Quanto al processo evoluto verso la *peer review*, non so come si sia svolto per «Studi medievali», per la «Rivista storica italiana» posso dire che è stato abbastanza sofferto, ho l'impressione che sia stato vissuto più come una necessità che per una convinzione, anche se non da tutti nella direzione, anzi quasi da nessuno, è condiviso il profondo fastidio che ho io per i referaggi. Quanto al futuro, spero che ambedue le riviste vadano avanti il più a lungo possibile perché sono sempre ricezione di lavori molto seri, ma penso anche, e questo in coerenza con quanto dirò più avanti, che dovrebbero aprirsi sempre più a studiosi non strutturati, giovani o non giovani, anche con uno sforzo di attrarre e promuovere i loro lavori. Voglio anticipare subito che il mio non è minimamente "giovanilismo", atteggiamento che credo mi sia estraneo, ma semplice presa d'atto di una situazione reale, cioè del fatto che una parte consistente, almeno la metà, della buona produzione medievistica è dovuta oggi a persone che non hanno, e di questo passo non avranno mai, una collocazione nell'università italiana.

3.5 *Nel sistema di valutazione della ricerca scientifica che si sta stabilizzando in Italia, ai lavori pubblicati in riviste di storia locale (ma di grande tradizione, come i Bollettini, gli Atti e Memorie delle Deputazioni) viene attribuita una valutazione molto bassa, pari quasi a zero, rispetto al valore che si attribuisce ai saggi che compaiono su riviste nazionali, e che di solito si occupano di tematiche più generali, di grandi temi. Cosa ti senti di commentare al proposito e soprattutto quali soluzioni vedresti?*

Lo sfavore verso le riviste di storia locale è insensato, si dovrebbe considerare dei saggi la qualità e solo la qualità. Quando ero nell'ANVUR qualcuno che aveva molto peso nell'organismo disse in una delle prime riunioni che non si sarebbe mai considerato un lavoro apparso negli «Atti della Società del Paguro» (è un *exemplum fictum* ma ricordo bene la parola "Paguro") più importante di uno edito su una grande e prestigiosa rivista, ma si sarebbe mantenuto sempre un giudizio qualitativo. Poi però mi pare che non sia andata così. L'unica soluzione che vedo è una totale *deregulation*, un ritorno al giudizio critico e individuale. Naturalmente occorre anche che le riviste più antiche e prestigiose di storia locale sfuggano alla tentazione di aspirare ad essere collocate in serie A, perché questo vorrebbe dire appunto un ritorno alla *regulation*. Diversa e più ampia e più seria è la questione di quale strategia dovrebbero seguire oggi le riviste locali: in quale maniera cioè mantenere la propria fisionomia, e dunque il proprio pubblico, e al contempo proporsi

come punto di riferimento per questioni non necessariamente ancorate, o del tutto disancorate, dal proprio territorio, e dunque avvicinare un pubblico più ampio. Può darsi che sia chiamato presto ad affrontare direttamente il problema, vedremo.

*3.6 Tornando a Spoleto e al suo Centro, ci descrivi in quale modo vengono decisi i temi delle “Settimane”, come funziona la fucina che genera quello che è tuttora considerato uno dei più importanti appuntamenti annuali per i medievisti? E inoltre, come è avvenuto che un’istituzione deputata allo studio dell’alto medioevo sempre più spesso superi la propria cronologia d’elezione promuovendo continue incursioni in quello che per gli studiosi italiani è basso medioevo?*

Anche qui ho un certo imbarazzo nel rispondere, comunque non c’è nulla di singolare o misterioso. Nel Consiglio Scientifico del CISAM ogni consiglio propone uno o più temi, che possono nascere dal desiderio di rivitalizzare un tema classico, magari anche un tema sul quale c’era stata una Settimana ma molti anni addietro, o di proporre qualcosa di innovativo, talora magari un po’ *swinging*. Poi si decide e si stabilisce un calendario, le Settimane richiedono molto lavoro di preparazione e il Comitato Scientifico di ciascuna è bene che abbia più di un anno per tenere contatti e fare scelte. Più spinoso è il problema alto-basso medioevo. Premetto che ritengo la distinzione fra alto e basso medioevo una delle cose più perniciose che abbia afflitto e affligga la medievistica italiana. Naturalmente non vedrei un rimedio nell’accettazione della tripartizione tedesca, e nemmeno nelle dilatazioni tarda antichità-alto medioevo o basso medioevo-prima età moderna. Molto tempo addietro, ricorderete, una certa insofferenza per l’altomedievismo imperante (se non sono longobardi o carolingi non li vogliamo) condusse all’istituzione di un Centro di Studi sul Basso Medioevo, ma alla fine non credo sia stata una buona cosa. Dovrebbero esprimersi i moltissimi partecipanti a quell’impresa, io non fui chiamato all’appello. All’interno del CISAM si è sempre ritenuta importante la “specificità” altomedievale, io non ne sono convinto ma mi adegua. Poi mi capita a volte di seguire vilmente il poeta: «più che di’ la verità da solo, preferisco sbajamme in compagnia». Ma certo la continuità della storia, la lunga durata di tante forme della storia sociale, proprio la stessa esigenza di periodizzazione fanno sì che il basso medioevo invada più di una volta, retrocedendo nel tempo, il terreno dell’alto, allo stesso modo che la continuità fra tarda antichità e alto medioevo e la continuità fra tardo medioevo e età moderna sono oramai percorse in innumerevoli circostanze. Staremo a vedere.

*3.7 Chi ha familiarità con i tuoi lavori non si è sorpreso del fatto che tu abbia ideato un progetto di lungo periodo, cioè la collana “Il medioevo nelle città italiane” – accolta tra le pubblicazioni del Centro di Spoleto – che, avviata nel 2009 con il volumetto che hai dedicato a Siena, è proseguito finora*

*con una decina di altri titoli*<sup>59</sup>. Ci puoi spiegare come ti immagini che possa essere riletto trasversalmente tutto il materiale organizzato da ciascun autore secondo le tue molto precise istruzioni, relative anche all'articolazione interna delle tre principali campiture: il profilo generale, le fonti scritte, il paesaggio urbano e le opere d'arte? Pensi per esempio che si possa andare effettivamente in direzione di una storia d'Italia sostanziata in maniera diversa rispetto a imprese recenti?

Il "Medioevo nelle città italiane" è in parte quella estensione, cui accennavo prima, di *Italia medievale*. Infatti il corpo centrale di ciascun volume descrive la struttura delle fonti scritte. Si capisce che c'è molto di più, come sapete: profilo urbanistico, profilo storico, profilo demografico, opere d'arte e monumentalità, bibliografie molto complete. Ogni titolo è il risultato di una impresa molto impegnativa. Io sentii di dover fornire un prototipo, anche per verificare *in corpore vili*, cioè nel mio, la fattibilità. La produzione di *Siena* mi confermò la fattibilità. Mi insegnò anche che l'impresa era faticosissima. Anzitutto perché si doveva abbracciare tutto il medioevo nei suoi confini tradizionali, dal settembre del 476 all'ottobre del 1492, e al caso sconfinare nel Cinquecento. Poi perché uno storico (erano solo storici quelli ai quali mi rivolsi) doveva occuparsi anche di storia dell'arte, e organizzare in maniera complessa la materia urbanistica-artistica-monumentale. Non occorre sottolineare il fatto che le opere d'arte sono normalmente disancorate dal luogo e dal territorio in cui furono prodotte, e quindi la ricerca del raccordo, del percorso è problematica, ed è in effetti questa la sezione dove ogni autore ha più libertà e dove giustamente ogni autore più si differenzia dall'altro. Ma la difficoltà maggiore è nello sforzo di comprimere tutte queste cose in poche pagine. Così, ogni volta che ho chiesto a un autore di scrivere uno di questi libri ho detto molto chiaramente che era un'impresa faticosissima. Quello che mi ha stupito, e mi ha fatto anche molto felice, è stata la prontezza con cui le persone hanno detto di sì, e naturalmente l'eccellenza di tutte le realizzazioni. Ora come ora la collana non ha avuto una sterminata fortuna editoriale (anche se tutti i titoli si sono ripagate le spese, nonostante il bassissimo prezzo di copertina), e qualche volta ho pensato che erano libri troppo specialistici per il turista e troppo concisi per lo specialista. Ma alla fine sono convinto della sua produttività. Quando ho scritto *Siena* ho pensato al libro che avrei voluto avere io quando cominciavo a studiare Siena. Infatti il pubblico che ho soprattutto in mente è quello dei ricercatori che cominciano, o comunque di chi voglia avere un punto di partenza complessivo e fondato. E in prospettiva ritengo che davvero una futura "Storia d'Italia" passi attraverso non, certo, una sommatoria di queste monografie urbane ma comunque attraverso un approfondimento molto preciso ancorato alle città: il discorso vale per l'evoluzione demografica, per l'evoluzione delle forme di scrittura, per l'evoluzione degli

<sup>59</sup> < [http://shop.cisam.org/index.php?route=product/category&path=29\\_68](http://shop.cisam.org/index.php?route=product/category&path=29_68) >.

archivi eccetera. Questo discorso non vi sembri contraddittorio con quanto ho detto prima sull'eccessivo "urbanocentrismo" della storiografia recente. Se è cruciale tenere sempre presente il nesso tra città e mondo rurale, la città resta comunque in Europa, e in Italia in modo particolare, l'osservatorio dal quale si contemplanò nel modo più articolato le cose del medioevo. La collana è già adesso, con i suoi primi dieci titoli (al momento in cui scrivo sta uscendo *Firenze* di Lorenzo Tanzini ed è in stampa *Venezia* di Ermanno Orlando), veramente e obbiettivamente utile. Aiuterà a superare quel particolarismo di visione che ha afflitto assai la storiografia sul nostro paese e che è ancora in essere nonostante i molti superamenti nella medievistica degli ultimi tempi, nella quale il momento comparatistico è venuto prendendo il giusto peso. Poi la collana mi sembra una novità importante nella produzione del CISAM. Il suo successo deve molto al lavoro redazionale di Roberto Arelli, il miglior collaboratore che mai io abbia avuto nelle mie imprese di pubblicazione. Almeno al di fuori del CERM, che è altra cosa e della quale parliamo adesso.

*3.8 Il CERM, Centro Europeo di Ricerche Medievali, da te fondato a Trieste nel 2005 e attorno a cui si raccolgono i tuoi allievi di diverse generazioni, ha sviluppato una consistente attività scientifica – spesso di concerto con altri enti, tra cui spicca l'École française de Rome – e una sostanziosa produzione editoriale, articolata in tre collane di "Studi", "Strumenti" e "Atti"<sup>60</sup>. Ti va di spiegarci le ragioni e le prospettive di questo notevole sforzo organizzativo ed economico (anche tuo personale), che esprime una certa sfiducia verso l'editoria che copre anche l'area umanistica e che opera, schematizzando brutalmente, vuoi in maniera sovvenzionata, vuoi per grossi blocchi che sempre più tendono a monopolizzare il mercato?*

Come giustamente dite, il CERM ha alle sue spalle molte esperienze in qualche modo preparatorie. Anzitutto le diverse "ondate" di allievi che di volta in volta si riunivano attorno a un progetto, e di questo ho parlato già. Poi ci fu l'esperienza di quelli che scherzosamente chiamavamo gli *iuvenes*, non miei allievi (anche se quattro di loro lo erano) ma persone nei loro venti-trent'anni scelte fra quelle allora di belle speranze e con le quali per alcuni anni avemmo degli informali seminari a Trieste, molto liberi, molto piacevoli, talora ingentiliti da una discesa al mare; questi *iuvenes* avrebbero dovuto produrre un libro o qualcosa del genere sul tema che, dietro suggerimento di Sandro Carocci che era uno dei più anziani tra gli *iuvenes*, si sarebbe chiamato "Il costo dello Stato". Oltre a Sandro e a me erano nel gruppo Simone Collavini, Maria Ginatempo, Isabella Lazzarini, Vito Lorè, Sara Menzinger, Giuliano Milani, Serena Morelli (li nomino in ordine alfabetico) e i miei allievi Daniela Basso, Donata Degrassi, Marino Zabbia e Michele Zacchigna. Poi l'esperimento fu interrotto, per colpa mia, senza traumi né dissensi, ma un po'

<sup>60</sup> < <http://www.cerm-ts.org/> >.



perché non avevo più finanziamenti per rimborsare i viaggi agli *iuvenes* (questo non avrebbe dovuto interrompere l'iniziativa, so bene che tutti sarebbero venuti volentieri anche a proprie spese) e un po' perché era per me un periodo difficile. Poi arrivò una nuova serie di allievi, che lentamente si organizzarono intorno a un progetto. Mettemmo su una cosa che si chiamava GRIM, Gruppo di Ricerche sull'Italia medievale. Ne facevano parte in un primo tempo (seguo anche qui l'ordine alfabetico) Anna Barbierato, Daniela Basso, Giordano Brunettin, Donata Degrassi, Elena Maffei, Massimo Sbarbaro, Marino Zabbia e Michele Zacchigna. Poi nel corso del tempo il gruppo si assottigliò per i consueti meccanismi della vita. Io volevo anche fondare una casa editrice che accogliesse i lavori prodotti dal gruppuscolo, non so perché l'avrei chiamata "L'Acero": uno dei pilastri del gruppo, Michele Zacchigna, mi dissuase con forza perché pensava che avrei mandato in rovina la mia famiglia. Nel frattempo la mia situazione in Facoltà non era entusiasmante, le difficoltà di avere soldi dall'università per sostenere la ricerca dei giovani andavano in crescendo, insomma mi divenne sempre più chiara la necessità di creare una struttura parallela, con lo scopo primario di cofinanziare borse di dottorato e assegni di ricerca e dare uno sbocco editoriale ai nostri lavori. Così tirai le fila e nacque, nel maggio del 2005, il CERM. Avevo creato in precedenza una struttura che si chiamava "Comitato di studi storici" e che è ancora in piedi, però aveva una funzione solo strumentale, nacque per recepire finanziamenti di convegni e all'inizio fu in funzione del convegno del 1993 sulle forme della propaganda politica, poi la mantenni in essere allo stesso scopo e finanzia convegni di ambito contemporaneistico. Invece il CERM era altra cosa, era finalizzato solo a ricerche medievali e l'organizzazione di convegni era intesa sin dall'inizio come solo una parte della nostra attività. Il gruppo di fondatori andava da Donata Degrassi, la prima mia allieva che avesse ottenuto un posto in Facoltà, a Michele Zacchigna e a Fabio Mezzone, e poi includeva i migliori tra gli allievi più recenti: Massimo Sbarbaro, Miriam Davide, Marialuisa Bottazzi, in un primo tempo anche Giordano Brunettin, con il quale poi litigai perché aveva scritto un libro indegno di uno studioso di storia (ne rimasi stupefatto, Giordano aveva alle spalle una ricerca di impeccabile erudizione e probità) e che non fece più parte del gruppo. Vi sarebbe entrato invece un giovanissimo, Andrea Brezza, e recentemente è stata cooptata una studiosa che mia allieva non è, la romana Luciana Furbetta, bravissima filologa del tardoantico. Al momento di pubblicare i nostri lavori, o anche lavori altrui ma che ci fosse sembrato bello pubblicare, feci un brevissimo sondaggio con editori (non i grossi, si capisce) e capii che, se i miei lavori sarebbero stati pubblicati senza discussione, per i lavori di persone che "non erano nessuno" bisognava finanziare la pubblicazione. Pensai allora che se dovevo mettere dei soldi in una impresa di edizione tanto valeva che li dessi direttamente al CERM, così almeno si sarebbe recuperato qualcosa dalla vendita dei libri. Michele Zacchigna, poveretto, questa volta poteva solo mugugnare ma non impedirmi l'impresa (negli anni successivi si sarebbe tanto preoccupato per me, quando uscì il suo libro su Tarcento fece un giro del Friuli per farvi pubblicità

e cercare di venderlo). Così è cominciato. Nel tempo il CERM non ha avuto più i mezzi per continuare a cofinanziare borse e assegni e l'attività editoriale è rimasta la sola fonte di entrate, a parte le quote dei soci e i versamenti volontari di qualcuno che crede nell'impresa. Nel corso degli anni abbiamo avuto delle sfortune, anzi una vera e propria tragedia che è stata la morte di Michele in un incidente stradale nel gennaio del 2008 (Michele ha lasciato un piccolissimo libro che parla della sua prima giovinezza, profugo istriano a Trieste, si intitola *Piccolo elogio della non appartenenza. Una storia istriana*, edito da Nonostante Edizioni, è un testo bellissimo che consiglio a tutti di leggere). Andrea Brezza ha dovuto lasciare il CERM per cercare lavoro, Massimo Sbarbaro ha voluto fare altrettanto. Ma siamo andati avanti, prima c'è stato il contratto con Colle Val d'Elsa che ho ricordato sopra e che ha fatto entrare molti soldi, poi il rapporto sempre più stretto con l'École française de Rome, con la quale abbiamo coordinato convegni e coedizioni, in grande sintonia e armonia (io sono anche membro del comitato scientifico dell'École, proprio in riconoscimento del ruolo del CERM, per il triennio 2015-2017, e il recente comitato scientifico ha anche approvato, tra i piani quinquennali di ricerca 2017-2021, quello diretto da Patrick Gilli, da Armand Jamme e da me, con partecipazione del CERM, sulla diplomazia urbana nel medioevo). È con l'École che abbiamo intrapreso il progetto epistolare e che abbiamo organizzato il primo "Atelier jeunes chercheurs" sulla civiltà monastica, nel 2014 (gli atti sono apparsi adesso, a cura di Marialuisa Bottazzi che è stata la principale organizzatrice, e di Paolo Buffo, Caterina Ciccopiedi, Luciana Furbetta e Thomas Granier), mentre un secondo "Atelier" è programmato per il prossimo ottobre, sul tema *Le vie della comunicazione tra alto medioevo ed età moderna. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*. Insomma adesso siamo ben riconosciuti e lavoriamo molto, al momento abbiamo cinque libri in dirittura d'arrivo e altri in cantiere. Io sono davvero felice che ci sia il CERM. Anzitutto essendo una struttura privata il CERM non può mandarmi in pensione. Poi è impagabile poter contare su un editore dal quale non devi sentirti dire: «Le cartine geografiche potremmo farle in bianco, nero e grigio e non a colori», oppure: «Meglio tagliare cento pagine». Ma è soprattutto bello offrire agli studiosi bravi e lontani dall'università uno spazio per pubblicare loro lavori. In questo spazio ho anche, per così dire, "attirato" quegli allievi di anni oramai un po' lontani che hanno deciso di riprendere i loro lavori di tesi e condurli a un livello alto di edizione: Paola Saltini concluderà tra poco lo studio di un notaio di San Daniele del Friuli del primo Quattrocento, con ampia silloge dei suoi documenti, e Patrizia Vuano, una delle mie prime allieve a Trieste, produrrà un libro su uno dei primi registri notarili udinesi, dei primi anni del Trecento: sono dunque lavori in linea con quel forte interesse per la storia regionale e per la valorizzazione delle fonti regionali che il CERM ha sempre perseguito. Su tutt'altro terreno un'altra mia allieva di anni addietro, Tiziana Polo, produrrà un libro sull'immagine della sirena nell'arte romanica, segnatamente in Italia. Poi da tempo Fabio Mezzone ed io pensiamo di "doppiare" il *Piccolo atlante di storia medievale*, che è il nostro best-seller, con un

“Piccolo atlante dell’Italia medievale”: il piano, concepito in una ottantina di quadri, è tutto pronto, Fabio è un grafico di eccezionale bravura, abbiamo lavorato insieme tanto e tanto bene, ma tante altre cose incalzano e non so quando riusciremo a fare questo nuovo “Piccolo atlante”, però lo faremo. Certo, il finanziamento del CERM è difficile, perché oggi è difficile vendere libri, le persone e le istituzioni sono più povere di un tempo e la distribuzione è molto problematica. Sarebbe bello avere più soldi. Una volta ho letto in una libreria di Londra dove si pubblicizzava non ricordo quale centro culturale: «We are a non-profit organization. We don’t plan it this way but it’s so». Anche noi non facciamo apposta ad avere pochi soldi, «but it’s so» e siamo felici lo stesso.

*3.9 Siamo in una fase in cui si constata facilmente, da un lato, una precipitosa contrazione numerica dei medievisti, quanto meno di quelli strutturati nell’accademia e, dall’altro, una tendenza alla notevole specializzazione dei singoli: tu resti uno dei pochissimi che continuano a occuparsi sia di alto sia di basso medioevo e di una gamma di temi molto ampia. Quali idee hai maturato al riguardo? Cosa ti senti di consigliare a un giovane, premesso che si intende per «studioso serio chi abbia letto molte fonti e non abbia fatto solo sporadiche incursioni fra di esse»<sup>61</sup>?*

Ai giovani non ho mai dato consigli di opportunismo, se non in rari casi. Quando l’allievo di un collega, che chiameremo X, di fronte a un mio suggerimento mi diceva che X aveva un’altra idea, gli dicevo: «Faccia senz’altro come dice X». Ma altrimenti ho sempre dato i consigli che ritenevo giusti. Uno: niente di male, anzi naturale, che uno cominci su un tema specialistico, poi però meglio non specializzarsi (opportunismo vorrebbe che si desse il suggerimento contrario). Due, studiare argomenti su tutto l’arco del medioevo: si capisce che il medioevo è grande e terribile, uno sceglie, tutti scelgono, ma se c’è un discrimine sbagliato è quello fondato sulle grandi distinzioni alto-basso medioevo. Tre, sempre prima le fonti e dopo la letteratura scientifica. Quattro, misurare le proprie forze di volta in volta e non accettare committenze che sono magari lusinghiere ma su argomenti che uno non si sente ancora di padroneggiare; se uno studioso nei suoi primi trent’anni si vede proporre una sintesi sul conflitto fra Papato e Impero nei secoli XI e XII gli direi: «lascia perdere»; certo, se lui mi dice: «ma la proposta viene da X e poi ci faccio un po’ di soldi così compro i regali di Natale ai bambini», allora gli dico: «fai come vuoi».

Voi però mi sollecitate, un po’ di sgancio, a esprimermi su una questione diversa, la «precipitosa contrazione dei medievisti, quanto meno di quelli strutturati nell’accademia». Di questo ho fatto un cenno prima, ma forse ora posso essere più chiaro e articolato. È vero quello che dite sulla contrazione degli strutturati ed è altrettanto indubitabile che i medievisti non strutturati

<sup>61</sup> Guida allo studio della storia medievale, p. 151.

sono molti, alcuni bravissimi, con libri e copiosi altri titoli e capacità organizzative. Nel 2013 si è conclusa l'ASN, e si favella di una seconda tornata. L'ASN ha suscitato molte polemiche, il che non ha impedito che Facoltà e Dipartimenti si adeguassero ai suoi esiti: procedendo però in prima battuta, come era facile prevedere, sulla via delle promozioni di carriera (da ricercatori a professori associati, da associati a ordinari), e lasciando in seconda linea le nuove assunzioni, che rappresentavano in realtà un numero assai ridotto di possibili candidati (in M/STO-01 meno di venti). Questo ha significato un accentuarsi del depauperamento degli organici nella medievistica, perché a parte il fatto che non è detto che un professore ordinario faccia lezione meglio di un associato è però probabile che più di un neo-ordinario veleggi subito verso la pensione. Comunque sia, sono attivi al momento almeno una cinquantina di bravi medievisti non strutturati (meno di metà dei quali in possesso dell'ASN), e almeno altrettante sono le sedi universitarie nelle quali il settore medievistico vede decrescere «precipitosamente», come giustamente dite voi, il suo organico: conoscete certo tutti situazioni di sedi nelle quali già adesso, o al massimo entro due-tre anni, non ci sarà nessun medievista. Cosa fare, cosa proporre in alternativa al piagnisteo e anche all'overdose di affanni sulla VQR, sull'ANVUR, sulla classificazione delle riviste? Chiaramente la questione deve essere affrontata a livello nazionale e sulla base di una qualche programmazione e dunque incidendo un poco sulla autonomia universitaria, che ha sovente rivelato alcuni difetti strutturali. Fossi ministro, e avessi a cuore la medievistica (e, banalmente, la storia, perché non è una struttura seria quella di un Dipartimento che zompi dall'antichità all'età contemporanea), farei un duplice *screening*: non strutturati titolari di ASN presente e futura da un lato, carenze di organico dall'altro. Poi un meccanismo analogo a quello che è stato adottato per le assunzioni nelle scuole: proposta di sedi carenti, decadenza del titolo per quanti si rifiutino di andarci. E soprattutto insisterei sulla messa in organico di posti di professore di ruolo, e solo in subordine sulla creazione di assegni di ricerca: certo, questi sono importanti, essenziali, ma non risolvono alla radice i problemi dell'organico e in prospettiva incrementano un nuovo precariato. C'è da chiedersi come mai alcune università abbiano puntato, a parte le promozioni di carriera, sugli assegni piuttosto che sulla messa a concorso di posti di professore di ruolo. Un motivo è ovvio, i posti di ruolo costano di più. Ma c'è dell'altro. Le sedi amano avere libertà di scelta, e con i posti di professore di ruolo non ce l'hanno, proprio perché essi sono riservati a chi ha conseguito l'ASN. Dunque questa dell'ASN, che avrebbe dovuto essere innovazione, è al momento sostanzialmente frustrata.

Vero è che anche nei concorsi per assegni l'aver conseguito l'ASN dovrebbe costituire un importante elemento di valutazione. Ma così non è, e sempre perché ogni sede vuole avere una totale libertà di scelta. E i meccanismi sono noti, ma tanto vale richiamarli. Poniamo un *exemplum fictum*. Il Dipartimento di Storia di Cavarzere 1 (a Cavarzere ci sono tre Atenei) bandisce un concorso per un assegno di Storia medievale. Fra i concorrenti primeggiano A, B e C. A e B hanno molti più titoli di C, e per giunta B ha anche conseguito l'ASN. La

commissione non può non prenderne atto, e dunque non può fare a meno di attribuire ad A e B un punteggio per titoli superiore a quello attribuito a C. Ma nel deliberare sui criteri di attribuzione dei punti la commissione ha stabilito che il più ampio punteggio (diciamo 50 punti) sia attribuito al programma di ricerca, i cui contorni peraltro non sono stati definiti e sono dunque insindacabili. Così è facile dare ad A e a B 20 punti per i titoli e darne solo 17 a C, poi dare a C 40 punti per il progetto e ad A e B 30 punti ciascuno, così vince C (non è forse del tutto casuale che C sia il pupillo di un membro della commissione di concorso). Con questo sia detta una cosa banale ma importante. Lo sforzo degli anni recenti per la valutazione, l'ansia classificatoria di riviste e di libri, l'ASN, tutto rispondeva certo alla lodevole intenzione di ridurre gli ambiti di arbitrio dei commissari e la tendenza, tradizionale nella nostra università, al meccanismo di cooptazione locale. Ma ogni forma di regolamentazione, ogni istituzione di parametri è vana se non sussiste una fondamentale onestà di comportamento dei corpi accademici.

Dunque, tornando al “che fare?”, io ritengo che si debba fare pressione sugli organi di governo e il competente ministero perché finanzia in primo luogo le coperture di ruolo, offrendo così in linea di massima maggiori garanzie di merito dei candidati ed evitando l'ampliamento in prospettiva del precariato. Naturalmente occorre lasciare sempre uno spazio anche alle forme iniziali di reclutamento, assegni e borse, incrementare i dottorati e gli scambi internazionali. Insomma, un equilibrio nei capitoli di spesa. Che ne dite? Se si andasse su questa strada certo consigliererei, all'ipotetico giovane di cui alla vostra domanda e quanto ai consigli da dargli, di continuare a studiare la storia medievale se gli piace, di tener duro, di confidare nell'idea che prima o poi il merito vince, ferme restando le altre indicazioni delle quali, ben consapevole della soggettività della mia posizione su alto e basso medioevo, sulla specializzazione eccetera, vi ho detto sopra.

3.10 *Infine, per concludere: chi ti conosce, conosce anche un certo tuo gusto per la battuta e per lo scherzo<sup>62</sup>, del resto attestati anche in vari passaggi di scrittura. Altra prova è la tua attività di disegnatore e vignettista, svolta soprattutto negli anni Settanta per il quotidiano «Lotta Continua». Hai voglia di parlarci anche di questa dimensione? Ti andrebbe di fare un disegno a commento di questa intervista?*

La collaborazione come vignettista a «Lotta Continua» è nata nel 1979 un po' casualmente. Simonetta ed io eravamo ospiti di Adriano Sofri e della sua compagna Randi Krokka nella loro casa alle porte di Firenze, una sera venne fuori casualmente che io sapevo disegnare pupazzetti e Adriano mi mise in

<sup>62</sup> «Si trattò comunque sempre... di un lavoro collettivo, condotto in un clima di affetto, solidarietà e – perché negarlo? – grande allegria»: *Studi di storia medievale*, p. 144 (a proposito di attività svolte con gli allievi triestini e da cui è scaturito, tra l'altro, il saggio *De la cartographie*).

contatto con Enrico Deaglio per mandare vignette a LC che stava ripartendo come quotidiano. Era molto divertente, firmai con le mie iniziali PC che furono scambiate per OL e così nacque lo pseudonimo di OL79. Ho fatto un migliaio di vignette per LC, in un periodo di interruzione del giornale i suoi collaboratori furono ospitati dal «Manifesto» e così ho fatto un po' di vignette anche per il «Manifesto». Quando poi LC chiuse definitivamente collaborai (sempre per iniziativa di Adriano) all'inserto settimanale del quotidiano «Reporter», un inserto di otto pagine che si chiamava «Fine secolo». Soprattutto qui mi divertii moltissimo, non ero legato alla quotidianità e alla politica, avevo a disposizione una pagina intera e mi sbizzarrii su temi diversi, iniziai anche delle storie a puntate, la prima era una specie di *remake* dell'Odissea, si intitolava *Non invecchieremo a Itaca*, poi imbastii il *feuilleton* *La telenovena del sergente O'Hara*, poi *Dimenticare Neanderthal* che sarebbe stata una storia della letteratura dagli uomini delle caverne a Rex Stout. Alternavo le puntate di queste storie a paginoni di altro genere, naturalmente nessuna delle storie a puntate arrivò a termine, «Reporter» chiuse e poi non trovai né cercai altri committenti. Per il mio settantesimo compleanno (8 dicembre 2013) i miei figli Michele e Andrea e alcuni allievi e amici misero insieme una raccolta di alcuni di questi disegni con commenti diversi. Prima o poi mi piacerebbe pubblicare una scelta ampia dei miei disegni, è nei programmi degli anni a venire ma c'è sempre qualcosa di più urgente, o che mi sembra più urgente, da fare. Quanto al fare un disegnetto per questa intervista, vi dirò che sono un po' arrugginito; comunque ve ne riciclo uno inedito che avevo pensato l'anno scorso per l'anniversario (ottocentesimo, mi pare) della Magna Carta (si scrive così, Carta e non Charta, nel disegnetto c'è un errore).

Enrico Artifoni  
Università degli Studi di Torino  
enrico.artifoni@unito.it

Paolo Cammarosano  
Centro Europeo di Ricerche Medievali  
cammaros@units.it

Paola Guglielmotti  
Università degli Studi di Genova  
paola.guglielmotti@unige.it

